

Alley Oop

Donne di calcio

Fatica, sudore
e passione
in ogni campo

Con il patrocinio



Il Sole
24 ORE

Alley Oop Donne di calcio

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabio Tamburini

COORDINAMENTO EDITORIALE

Monica D'Ascenzo

INTERVISTE DI

Tiziana Pikler

ART DIRECTOR

Francesco Narracci

FOTO DI COPERTINA

123RF Stock Photo

IMPAGINAZIONE

Area pre-press Il Sole 24 Ore

L'ebook è stato chiuso

in redazione il 20 dicembre 2018

Direttore responsabile:

Fabio Tamburini

Proprietario ed Editore:

Il Sole 24 ORE S.p.A. -

Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano

© *Copyright Il Sole 24 ORE S.p.A.*

Tutti i diritti sono riservati.

*È vietata la riproduzione dei
contenuti presenti su questo prodotto.*

Powered by



**ISTITUTO PER
IL CREDITO
SPORTIVO**

Alley Oop

L'ALTRA METÀ DEL SOLE

Donne di calcio

SOMMARIO

PREFAZIONE

Il calcio del futuro sarà la perfetta mescolanza tra uomini e donne

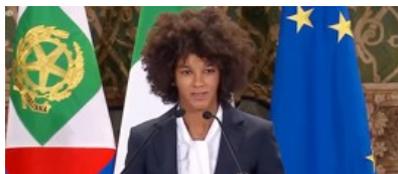
DI MICHELE UVA

INTRODUZIONE

La consapevolezza della storia e del futuro che lasciamo

DI MONICA D'ASCENZO

Sara Gama



AL QUIRINALE

PAG. 12

«Abbiamo il coraggio di voler cambiare il volto del nostro sport in Italia»

Milena Bertolini



CT DELLA NAZIONALE

PAG. 16

«L'obiettivo è il professionismo che raggiungeremo con gradualità»

Barbara Bonansea



ATTACCANTE JUVENTUS

PAG. 22

«La responsabilità di essere un esempio per le giovani è parte del nostro sport»

Evelina Christillin



MEMBRO FIFA

PAG. 28

«In Fifa stiamo lavorando per rendere più spettacolare il calcio femminile»

Romina Guglielmetti



CDA FIORENTINA

PAG. 34

«Le squadre femminili danno un valore enorme agli sponsor in vista dei Mondiali»

Mia Hamm



CDA AS ROMA

PAG. 40

«Vedremo crescere in Europa il numero delle calciatrici e la qualità del gioco»

Josefa Idem



COLLABORATRICE FIGC

PAG. 46

«La Nazionale italiana ha l'opportunità di cambiare la cultura con i Mondiali»

Nadine Kessler



RESPONSABILE UEFA PAG. 52

«Dobbiamo rimuovere le barriere per far realizzare i sogni alle ragazze»

Elena Linari



ATLÉTICO MADRID PAG. 58

«Ai Mondiali di Francia il prosimo anno faremo vedere alla gente che noi siamo l'Italia»

Carolina Morace



ALLENATRICE DEL MILAN PAG. 64

«La chiave di volta per il calcio femminile sono la promozione e la pubblicità»

Patrizia Panico



CT NAZIONALE UNDER15 PAG. 70

«L'obiettivo a lungo termine è allenare la Nazionale maggiore maschile»

Maria Iliaria Pasqui



CALCIO FEMMINILE INTER PAG. 76

«È necessario un piano comunicativo e di engagement per il calcio femminile»

Francesca Sanzone



VICE DIRETTORE FIGC PAG. 82

«Dobbiamo lavorare sull'accessibilità sul territorio e sull'impiantistica»

Elisabetta Vignotto



PRESIDENTE SASSUOLO PAG. 88

«Il calcio femminile deve entrare adesso nelle scuole a cominciare dalle primarie»

LE SQUADRE DI SERIE A

Atalanta Mozzanica PAG. 96

Chievo Verona PAG. 97

Fiorentina Women's PAG. 98

Cf Florentia PAG. 99

Juventus Women PAG. 100

Ac Milan PAG. 101

Orobica PAG. 102

Asd Pink Sport Time Bari PAG. 103

As Roma PAG. 104

Us Sassuolo PAG. 105

Upc Tavagnacco PAG. 106

Women Hellas Verona PAG. 107

Il calcio del futuro sarà la perfetta mescolanza tra uomini e donne



di Michele Uva

Solo qualche anno fa l'idea di scrivere un eBook sulle «donne del calcio» in Italia avrebbe fatto sorridere tutti. Donne e calcio? Un ossimoro, avrebbero risposto tutti alla domanda, per non dire altro. E invece no! Quasi tutti a eccezione di quei pochi capaci di anticipare uno dei più importanti percorsi di crescita culturale, sociale e sportiva della nostra epoca. Il merito particolare di questo prezioso percorso di «lotta all'ossimoro» va dato a Monica D'Ascenzo responsabile di Alley Oop - L'altra metà del Sole, a Tiziana Pikler autrice di questo eBook e a tutte quelle brave e testarde donne che hanno creduto che il loro apporto al sistema calcio fosse indispensabile per fargli fare un meraviglioso salto di qualità in avanti.

L'eBook con le sue storie abbraccia i due significati con cui possiamo intendere oggi il calcio delle donne. Il primo riguarda lo sviluppo del calcio femminile, delle sue praticanti e tesserate, dei suoi standard organizzativi e del suo appeal mediatico e commerciale. Parliamo di un fenomeno globale in costante crescita, che finalmente con le varie riforme messe in atto dalla Figc a partire dal 2015 sta diventando anche un fenomeno italiano. Il secondo è più di frontiera, suscita ancora clamore quasi fossero i primi passi esplorativi mossi dall'umanità nello

spazio extra-terrestre, ma è destinato nei prossimi decenni a diventare una nuova normalità. Mi riferisco alle tante donne che, sempre più numerose, assumono ruoli e incarichi nel mondo del calcio, quello che i più pensano sia un sistema prettamente maschile.

Basta dare uno sguardo al contesto, quasi tutto internazionale, per rendersi conto del cambiamento in atto. La Premier League, la lega calcistica più ricca e seguita nel mondo, ha da poco affidato il suo ruolo manageriale più importante a una donna, Susanna Dinnage, che avrà il compito di sostituire un personaggio come Richard Scudamore. In Francia la mia amica Florence Hardouin occupa da anni la posizione di direttore generale della federazione, ed è una delle artefici della crescita del calcio francese, campione del mondo nel maschile e ai vertici del femminile, senza dimenticare l'organizzazione degli Europei maschili del 2016 e dei Mondiali femminili del 2019. Non sorprende che proprio lei sia stata la prima donna eletta nel Comitato Esecutivo dell'Uefa, così come un'altra grande amica, Evelina



«Il calcio femminile con le varie riforme messe in atto dalla Figc a partire dal 2015 sta diventando anche un fenomeno italiano. Non solo. Sono sempre più numerose le donne che assumono ruoli e incarichi nel mondo del calcio»

Christillin, è la prima donna europea nel FIFA Council.

Il “piccolo” Eibar che lo scorso novembre ha compiuto la storica impresa di battere in casa per 3 a 0 il “gigante” Real Madrid ha molte delle sue cariche apicali (presidente e due membri del consiglio d'amministrazione) ricoperte da donne. Dopo una carriera di successo nel calcio femminile, dal 2017 Bibiana Steinhaus arbitra nella Bundesliga. Per parlare poi di chi, insieme a Carolina Morace, mi ha fatto innamorare del calcio femminile: Patrizia Panico, oggi allenatrice dell'under 15 maschile azzurra, primo caso internazionale. L'elenco potrebbe continuare, e sono fortemente convinto che tra qualche anno non ci sarà nemmeno più bisogno di celebrare questi traguardi. D'altra parte perché tenere fuori metà della popolazione dai propri orizzonti sportivi e

manageriali? Non significa forse rinunciare in partenza a metà del talento disponibile?

Il calcio del futuro per me è fatto di perfetta mescolanza tra uomini e donne, non quella sul campo ovviamente, ma in tutti gli altri ambiti. Negli staff tecnici, dietro le scrivanie in tutti i ruoli, nelle redazioni e negli studi televisivi, fatte salve le competenze e le capacità. La diversità è sempre un grande arricchimento umano. Per esempio dalle donne con cui ho collaborato nella mia carriera ho appreso il valore profondo della tenacia e della resistenza, doti fondamentali in ogni ambito lavorativo. La mia crescita professionale è passata da loro a cominciare - avevo ventisette anni - dalla direzione manageriale di una complicata, stupenda e vincente squadra di pallavolo femminile, la Latte Rugiada Matera. L'arricchimento deve funzionare come un flusso aperto lungo le due direzioni. Un flusso assolutamente naturale. Oggi a molti potrebbe sembrare impossibile, ma credo diventerà abituale per i professionisti del



«In futuro mi aspetto un mix di uomini e donne negli staff tecnici, dietro le scrivanie in tutti i ruoli, nelle redazioni e negli studi televisivi, fatte salve le competenze e le capacità. La diversità è sempre un arricchimento umano»

calcio, di entrambi i generi, avere carriere sia nel maschile che nel femminile. Lo stesso calcio femminile è un calcio che ha bisogno degli uomini per crescere, motivo per cui mi sono sempre battuto affinché le sue Commissioni a livello nazionale e internazionale, composte in precedenza solo da donne, venissero rese miste. Questo eBook è frutto anche della condivisione e della disponibilità di Andrea Abodi, presidente dell'Istituto per il Credito Sportivo, istituzione sempre vicina al sistema sport inteso come sistema finanziario ma anche culturale.

La chiusura la affido a una nota personale. Nella vita di un manager sportivo le soddisfazioni (e le delusioni) solitamente arrivano dal campo, dai bilanci economici, dagli investimenti realizzati. Da questo punto di vista il calcio al femminile mi ha ripagato di grandi gioie, dalla storica qualificazione ai prossimi Mondiali al discorso di Sara Gama al Quirinale,

alla crescita delle tesserate, all'arrivo di nuove figure negli organigrammi delle istituzioni sportive e dei club, al suo racconto fatto da penne e voci di eccelsa qualità. Poi ci sono le soddisfazioni non attese che arrivano da percorsi insoliti. Nel mio caso da un libro, "Campionesse", scritto assieme a Moris Gasparri, che sta avendo un successo inaspettato.

Non tanto per le copie vendute e le recensioni ottenute, quanto per l'ispirazione che sta offrendo a tante giovani calciatrici, dando loro dei modelli a cui riferirsi. Non esisteva un libro del genere, nemmeno a livello internazionale. Un libro che come questo eBook guarda al futuro. Sono convinto che le donne intervistate da Tiziana Pikler siano solo una piccola parte delle bellissime professionalità femminili che si stanno affermando nel calcio. Ora l'augurio è che ogni anno possano emergere delle nuove che vadano ad arricchire e migliorare lo sport più bello e seguito al mondo. Buona lettura.



La consapevolezza della storia e del futuro che lasciamo



di Monica D'Ascenzo

Dal calcio degli anni '70 di Elisabetta Vignotto a quello di Barbara Bonansea e Elena Linari della Nazionale italiana che andrà ai Mondiali di Francia 2019, passando per Carolina Morace, dodici volte capocannoniere della serie A con 550 reti in totale, e per Patrizia Panico, 204 gare disputate e 110 gol realizzati solo contando quelle in Nazionale. I numeri e le carriere sul campo parlerebbero da sé, ma dietro le donne che stanno facendo il movimento del calcio femminile italiano c'è molto di più. Tutte si riconoscono nelle parole della capitana della Nazionale italiana Sara Gama, che in un discorso al Quirinale ha ricordato i sacrifici e le difficoltà attraversate e la strada che resta ancora da fare per dare un futuro ai sogni delle bambine, che sempre più numerose, corrono dietro a un pallone. Perché lo sport, soprattutto se di squadra, va ben oltre le vittorie e i palmares e queste donne ne sono un esempio con la consapevolezza di quanto sia costato negli anni riuscire a giocare, ad avere un proprio spazio, a veder riconosciute le proprie aspirazioni. E tutte, in questa catena di generazione in generazione, riconoscono le conquiste che hanno ereditato da chi è venuta prima e sentono forte la responsabilità di fare un ulteriore passo avanti per coloro che verranno, senza l'ambizione di essere miti, ma modelli di forza, tenacia, coraggio e valori.

Valori, trasparenza, purezza. Sono parole che ricorrono in queste interviste, di chi vuole che il calcio femminile cresca ma lontano dalle storture che hanno intaccato il calcio maschile. E poi studio: perché l'impegno non è solo in allenamento, ma anche sui libri per prepararsi a un futuro che andrà ben oltre il gesto tecnico o la prodezza di un gol. Queste donne non intendono precludersi strade, vogliono essere atlete e professioniste iscrivendosi alla facoltà di economia o di giurisprudenza, di scienze motorie o di ingegneria. Proprio per questo nel dopo carriera non hanno il problema di sentirsi «finite», inizia semplicemente una nuova fase in cui daranno al calcio come allenatrici, dirigenti, manager.

Consapevolezza, trasparenza, impegno, studio concorrono a comporre le basi della visione e delle strategie che queste donne hanno per il futuro e che perseguono con determinazione. La visione di un calcio al femminile che sia professionistico, come quello maschile anche attraverso una modifica della legge n. 91/1981 sul professionismo sportivo. Una legge ormai superata dai risultati sul campo, dalla spinta dal basso, ma soprattutto dalle decisioni prese negli ultimi anni dalla Figc, il cui regolamento obbliga le società di serie A a creare sezioni giovanili femminili o squadre di prima linea acquisendo il titolo.

Certo il professionismo, lo ammettono tutte, non può arrivare domani, metterebbe in difficoltà squadre femminili che hanno fatto la storia del campionato ma che non sono blasonate e ricche al punto da poter sostenere un'innovazione simile. Ma si può cominciare da maggiori garanzie sia previdenziali sia pensionistiche, si può pensare ad un passaggio intermedio di semi-professionismo. Nella visione del futuro si pensa anche alla base del movimento: una maggiore presenza di squadre sul territorio che possano accogliere le bambine, un aumento del numero delle tesserate, un lavoro di cultura del calcio femminile che parta dalla scuola primaria. Il tutto affiancato da un maggior impegno sul fronte della comunicazione e della pubblicità per attirare spettatori e sponsor.

Nessun dubbio che queste donne sappiano disegnare le direttrici di sviluppo del movimento, ma per realizzare i progetti sarà necessaria un'alleanza con gli uomini che hanno il potere di far accadere le cose. E intanto il primo impegno sarà quello di sostenere e tifare la Nazionale italiana che dopo vent'anni torna ai Mondiali. Non le chiediamo il miracolo, ma di divertirsi e di divertirci, perché già scendere in campo in Francia è un gran traguardo, oltre i confini dello sport, per tutte le donne italiane. Per quelle che giocano a calcio e per quelle che non conoscono neanche la regola del fuorigioco.



«Abbiamo il coraggio di voler cambiare il volto del nostro sport in Italia»

IL DISCORSO AL QUIRINALE

di Sara Gama - Capitana della Nazionale e della Juventus Women

Buon pomeriggio Signor Presidente.

A nome di tutte le calciatrici italiane, La ringrazio per averci voluto qui oggi con Lei per celebrare insieme questo significativo momento del calcio italiano ed è una gioia per noi condividere questo momento con i nostri colleghi.

Credo che per noi donne questi 120 anni di calcio siano stati vissuti in maniera diversa. Il calcio è nato molto tempo fa e anche quello praticato dalle donne ha mosso i suoi primi passi non molto tempo dopo quello degli uomini, ma il percorso delle due realtà di questo sport è stato molto diverso e la nostra disciplina ha faticato a decollare e a vedersi riconosciuta una sua dignità. Per questo ci piace pensare anche che il nostro calcio sia piuttosto giovane e tutto sommato dare 120 anni a delle donne penso che non sia proprio il massimo!

Mi permetterete di dirvi quello che pensiamo veramente riguardo la nostra età e il nostro tempo.

Io e le mie compagne abbiamo la fortuna qui oggi di poter festeggiare noi stesse, i nostri sogni e chi ci ha aiutato sin qui a realizzarli.

In questi ultimi anni il calcio femminile sta finalmente vivendo un momento di grande crescita nel nostro Paese. Siamo entrate nel mondo dei



«In questi ultimi anni il calcio femminile sta vivendo un momento di grande crescita nel nostro Paese. Siamo entrate nel mondo dei club professionistici maschili che danno la possibilità di allenarci e praticare al meglio il nostro sport»

club professionistici maschili che ci danno un'enorme possibilità di allenarci e praticare al meglio il nostro sport. Ce ne sono altri, quelli dilettantistici, che ancora costituiscono lo zoccolo duro del nostro piccolo sistema-calcio, senza la passione e dedizione dei quali oggi non saremmo approdati a lidi per noi prima solo immaginati.

Grazie alla sinergia tra tutti questi e alla Federazione Italiana Giuoco Calcio, che da sempre con le sue Nazionali ci permette di fare esperienza al massimo livello calcistico e che da tre anni a questa parte ha avviato una serie di riforme che ci valorizzano, tanta gente ora ci conosce e sa che il prossimo anno andremo ad affrontare un Mondiale conquistato sul campo con un percorso strepitoso, dopo 20 anni in cui l'Italia mancava dalla massima competizione calcistica mondiale.

Molti non conoscono però i sacrifici che abbiamo fatto quando eravamo bambine, semplicemente per riuscire a praticare lo sport che amiamo, e quelli profusi negli ultimi anni anche fuori dal campo perché ci venisse riconosciuto il nostro spazio e la possibilità di esprimerci al meglio.

Per me e le mie compagne oggi è una festa. Molte di noi sono state presenti su molti fronti negli ultimi tre anni e sono testimoni - soprattutto a se stesse - di quello che è stato un primo viaggio alla ricerca della nostra dimensione.



«Sappiamo che oltre ai valori sportivi e alla competitività, alla voglia di dare il meglio in campo spinte dalla passione e dal desiderio di rappresentare al meglio il nostro Paese, abbiamo avuto una forza che ci ha mosso con moto costante»

Noi sappiamo che oltre ai valori sportivi e alla nostra competitività, alla voglia di dare il meglio in campo spinte dalla nostra passione e dal desiderio di rappresentare al meglio il nostro Paese, abbiamo avuto una forza in più che ci ha mosso con moto costante, la forza che solo la capacità di sognare qualcosa di più grande ti può dare. Questa forza è il coraggio di pensare di poter cambiare il volto del nostro sport in Italia, fare conoscere il nostro splendido mondo a tutti gli italiani, soprattutto alle bambine italiane, creare per loro dei nuovi modelli a cui potersi ispirare e tracciare una strada meno impervia per il loro futuro.

La condivisione di gioie e dolori su questo percorso ci ha portato ad un Mondiale - il nostro Mondiale! - quello che oggi diventa il primo passo sul cammino di crescita della nostra disciplina in Italia e, perché no, in tutto questo non vi nascondo, ci siamo tolte qualche soddisfazione come quella di oggi.

Verso chi tre anni fa ci avesse detto che oggi saremmo state qui, nella casa del Presidente della Repubblica Italiana, avremmo rivolto uno sguardo come quello che si riserva, o riservava, ad una donna con le scarpette da calcio addosso.

120 anni, un tempo differente per noi, un tempo relativo.

Ora sapete cosa io e le mie compagne siamo venute a celebrare qui oggi e comprenderete meglio la nostra emozione e gratitudine per quest'opportunità che ci ricorda chi siamo, da dove veniamo e soprattutto dove stiamo andando con tutte le nostre forze.

Alley Oop

L'ALTRA METÀ DEL SOLE

Le interviste

di Tiziana Pikler

«L'obiettivo è il professionismo che raggiungeremo con gradualità»

LA CT AZZURRA GUARDA AL FUTURO



Nome: Milena Bertolini

Disciplina: calcio

Ruolo: commissario tecnico Nazionale femminile

Palmares: da calciatrice 3 campionati, 1 Coppa Italia, 1 Supercoppa.

Da allenatrice 3 campionati, 3 Coppa Italia, 4 Supercoppa.

«**H**o iniziato a pensarci un paio di giorni prima. L'8 dicembre sarò a Parigi per il sorteggio del Campionato del Mondo. La sensazione? Una grande emozione, qualcosa di bellissimo che non avrei mai pensato mesi fa. Sono fatalista. A un Mondiale è inevitabile trovare le squadre più forti del mondo. Andremo là e vedremo quale sarà il nostro valore». È il Milena Bertolini-pensiero poche ore prima di prendere il volo per la capitale francese e recarsi sull'Ile Seguin a Boulogne-Billancourt, presso La Seine Musicale. Lì l'urna francese ha poi decretato il suo verdetto. Italia nel Girone C con Australia, Brasile e Giamaica. «È un girone difficile ma, partendo dalla terza fascia (l'Italia si è presentata da sedicesima nel ranking Fifa, ndr), ce lo dovevamo aspettare. Almeno abbiamo evitato le grandi corrazzate come Stati Uniti, Germania, Francia e

La nomina. Milena Bertolini è ct della Nazionale femminile dal 4 agosto 2017 e guiderà la squadra ai Mondiali 2019.





Per le calciatrici è naturale impegnarsi per lasciare un'eredità a quelle che arriveranno dopo: la compattezza, contratti pluriennali e la permanenza in Figc

Giappone». Le parole della ct al termine del sorteggio.

L'esordio dell'Italia, alla fase finale di un Mondiale dopo vent'anni, è previsto il 9 giugno, a Valenciennes, con l'Australia: «Una nazionale che conosciamo poco e che gioca un calcio completamente diverso dal nostro» precisa Bertolini. Le altre partite delle azzurre sono in programma il 14 giugno, a Reims, con la Giamaica e il 18 giugno, ancora a Valenciennes, con il Brasile. Le prime due classificate nei sei gironi e le quattro migliori terze accederanno alla successiva fase a eliminazione diretta.

Classe 1966, quella di Milena Bertolini è una vita dedicata al calcio, in tanti ruoli differenti. Ha iniziato a tirare i primi calci a un pallone nella natia Correggio, in provincia di Reggio Emilia. «Non ho incontrato grandi difficoltà. I miei genitori non mi hanno mai ostacolata e questo mi ha fatto vivere serenamente le mie scelte. Ho iniziato giocando con i miei coetanei all'oratorio e a scuola durante la ricreazione, almeno alle elementari. Alle scuole medie era già più difficile perché a scuola non si poteva. A tredici anni mio zio mi ha portata a conoscere la squadra femminile di Correggio. Era una squadra di un centro sportivo del CSI: la giocatrice più grande aveva i miei stessi numeri nell'età ma ribaltati. Ecco, il range di età delle calciatrici con cui giocavo andava dai 13 ai 31 anni». Sorride oggi Milena Bertolini ricordando l'aneddoto. La sua carriera inizia però a Reggio Emilia. «Allora c'era una squadra che militava in serie B. Sono andata a vedere una partita, mi hanno chiesto di fare un allenamento e, immediatamente dopo, mi hanno ingaggiata».

In tanti anni da calciatrice in diverse squadre in giro per l'Italia, Milena Bertolini, di ruolo difensore, non ha mai pensato veramente che il calcio potesse diventare il suo lavoro: «Nella mia testa non c'era questa opzione. Mi dedicavo al calcio in maniera molto professionale e con grande passione, contemporaneamente studiavo e lavoravo. Ricevevo dei rimborsi spese però sapevo che erano anno per anno. Dopo l'istituto per geometri, avevo deciso di iscrivermi a Scienze Motorie ma ho fatto molta fatica. Era a numero chiuso e per tre anni non mi hanno presa. Nel frattempo lavoravo come geometra nell'ambito della progettazione ambientale. Poi ho scoperto che a Firenze c'era sempre il numero chiuso, ma con un numero maggiore di iscritti e soprattutto non c'era l'obbligo di frequenza. Nello stesso anno, era la stagione 1989/1990, mi hanno presa a giocare a Prato: la società mi diede l'appartamento, così con il rimborso spese del calcio e i soldi che avevo messo da parte con il lavoro negli anni precedenti, ho ripreso a studiare. Ho fatto tanti lavori nello sport: mentre giocavo e studiavo contemporaneamente allenavo nei settori giovanili maschili e facevo l'opinionista in tv, a TeleReggio».

I ricordi da calciatrice sono tanti ma Milena ne sceglie tre. «La promozione in serie A con la Reggiana perché in quella squadra c'erano tante mie amiche con le quali sono cresciuta calcisticamente, il debutto in Nazionale nel mitico stadio di Wembley nell'anteprima di una finale di Coppa d'Inghilterra e gli scudetti vinti con il Modena». Il passaggio da calciatrice ad allenatrice è avvenuto in maniera naturale. «Allenare, per me, è sempre stata una grande passione. Lo faccio da quando avevo vent'anni. Ho allenato dai piccoli amici, alle juniores maschili, al settore giovanile femminile. Ho fatto anche il preparatore atletico in Eccellenza, nella serie B maschile e nel settore giovanile del Modena. Quando ho deciso di smettere, nel 2001, il presidente del Foroni mi ha chiesto se volevo rimanere come secondo a Leo Donella. Così, a giugno ho smesso di giocare e ad agosto ero di nuovo in campo ad allenare». Un'esperienza da allenatrice sia di uomini che di donne e le differenze ci sono. «Allenare le ragazze sul campo è una grande soddisfazione perché ti seguono, hanno voglia di imparare e una capacità di sacrificio, di applicazione e di attenzione incredibili, che gli uomini non hanno. D'altra parte, però, gestire l'uomo è più semplice perché è più lineare, mentre la donna ha un pensiero più complesso, una maggiore sensibilità, e a volte questa complessità diventa complicazione. Per questo, la gestione dello spogliatoio e delle dinamiche relazionali femminili è più difficile».

Il 4 agosto 2017 viene nominata ct della nazionale italiana femminile, subentrando ad Antonio Cabrini: «Avevo alle spalle 14 campionati da allenatrice, una gavetta importante che mi ha permesso di conoscere tutte le calciatrici del panorama femminile. Con tante ragazze del gruppo della Nazionale siamo cresciute insieme, io come allenatrice, loro come calciatrici».

Tanti anni nei vari club che hanno visto anche dei momenti difficili, soprattutto nel confronto con i movimenti esteri. «Ci sono stati dei momenti di sconforto che credo di aver vissuto io come allenatrice, ma anche le ragazze, soprattutto quando ci siamo confrontate con le squadre di altre nazioni in Champions League. Però c'è sempre stata la mia grande passione a porre rimedio. Fare l'allenatrice, per me, è come una missione: dare delle grandi opportunità a queste ragazze affinché il calcio possa diventare il loro lavoro. Questa missione unita alla passione mi hanno permesso di superare quei momenti. Come? Aumentando l'impegno, la professionalità e unendo le forze con tutti gli attori coinvolti: allenatori, allenatrici, tecnici e dirigenti».

Unire le forze come è avvenuto anche la scorsa estate nel corso della vicenda che ha visto il calcio femminile italiano al centro della vicenda tra Lega Nazionale Dilettanti e Federazione Italiana Giuoco Calcio. «A dire il vero



La qualificazione. L'esultanza di Firenze, l'Italia va ai Mondiali di Francia 2019 dopo 20 anni di assenza.

abbiamo iniziato a unire le forze dalla tristemente nota frase di Felice Belloli, allora presidente della Lnd. Lì si è toccato veramente il punto più basso e giocatrici, tecnici e molte società hanno iniziato a fare squadra. Quanto accaduto quest'estate, invece, è un segnale importante che dimostra come sempre più soggetti all'interno del calcio femminile credono in questo movimento. Non dimentichiamoci, però, che le ragazze che oggi stanno lottando per ottenere il professionismo hanno beneficiato, a loro volta, delle lotte che hanno fatto le calciatrici che le hanno precedute.

Prima, infatti, non c'era nemmeno la possibilità di avere dei rimborsi spese oppure di percepire diarie di un certo tipo in Nazionale. Il loro impegno di allora ha portato prima all'ingresso nell'Associazione Italiana Calciatori, poi ad avere contratti seppur annuali che comunque garantivano un minimo di tutele. Di tutto questo hanno beneficiato le calciatrici di oggi che, avendo ricevuto questa eredità, vedono naturale impegnarsi per lasciare, dal canto loro, una nuova eredità a quelle che arrivano dopo: la compattezza, i contratti pluriennali e un'azione forte come quella per rimanere in Figc. Credo siano percorsi naturali. Ognuna di noi sa i sacrifici che ha fatto e sta facendo e per questo ne riconosce il grande valore. Da qui

il grande impegno che mettiamo per il futuro».

In quest'ottica, professionismo o semiprofessionismo? «Lo status delle calciatrici è ancora quello di dilettanti. L'obiettivo, però, deve essere il professionismo. Abbiamo la consapevolezza che tutti i percorsi di crescita sono gradualmente e, quindi, in questo momento forse il semi-professionismo è il passaggio intermedio necessario per raggiungere l'obiettivo. Questo non solo nel calcio, in tutti gli ambiti della società i cambiamenti sono molto lenti».

Molto lento è anche il cambio di passo culturale: il calcio continua ancora a essere visto come uno sport prettamente maschile. «Per sconfinare questa cultura occorre aumentare ancora i numeri, la base. Quando c'è una progettualità come quella della Figc, partita da scelte politiche fondamentali come quella per cui le società professionistiche maschili devono avere la squadra femminile, è molto importante. C'è bisogno del vertice, quindi risorse economiche, media, immagine che sono importantissimi, però adesso il progetto va ampliato e queste scelte politiche devono proseguire sul territorio. La Lega Pro, che numericamente è più presente sul territorio, e le squadre dilettantistiche devono essere incentivate a creare le sezioni femminili. La bambina che sceglie il calcio deve poter andare nel proprio quartiere e iniziare a giocare senza trovare ostacoli, che non sono di tipo normativo perché può farlo, ma culturali. Il salto di qualità si farà se la Federazione incentiverà le scuole calcio sul territorio a prendere anche le bambine. In questo modo bambini e bambine giocheranno insieme, nella stessa squadra, e il bambino crescerà con una visione della donna diversa, sarà un adulto diverso. Solo così ci sarà quel cambiamento culturale di cui tutti tanto parliamo».

L'ultimo episodio in occasione della premiazione del primo Pallone d'Oro femminile. Uno dei presentatori della serata, il dj francese Martin Soveig, ha chiesto alla vincitrice, la norvegese Ada Hegerberg, se sapesse fare il twerking. «I cambiamenti culturali sono molto lenti, appunto, e la premiazione in questione ne è l'emblema. Sembra quasi che l'uomo abbia paura della donna. È la storia che ce lo dice. La donna ha il potere maggiore, quello di dare la vita. L'uomo sembra quasi aver paura di questo potere e fa di tutto affinché la donna venga soffocata. Credo che il cambiamento culturale sia molto lento perché l'uomo teme che alla donna possa essere riconosciuto il suo valore con il quale poi si dovrebbe confrontare e il confronto fa paura». Per finire, senza fare confronti, Milena Bertolini sarebbe soddisfatta al ritorno dal Mondiale francese se... «se la Nazionale italiana avesse sorpreso!».



Il salto di qualità si farà se la Federazione incentiverà le scuole calcio sul territorio a prendere anche le bambine. Così bambini e bambine giocheranno insieme, nella stessa squadra

«La responsabilità di essere un esempio per le giovani è parte del nostro sport»

L'ATTACCANTE SEGNA ANCHE FUORI DAL CAMPO



Nome: Barbara Bonansea

Disciplina: calcio

Ruolo: Attaccante Nazionale italiana e della Juventus Women

Palmares: tre campionati italiani, due Coppa Italia, tre Supercoppa italiana

Le iniziali B. B. agli amanti del cinema ricordano l'attrice francese Brigitte Bardot. Per gli appassionati di tennis, invece, la mente va al tedesco Boris Becker. Nel calcio femminile, però, non ci sono dubbi: B. B. è lei, Barbara Bonansea. Nata a Pinerolo, in provincia di Torino, tifosissima da sempre della Juventus, Barbara ha iniziato a giocare a calcio all'età di cinque anni per poi crescere nelle giovanili del Toro. Quasi fosse una prova di passione vera per questo sport. «Ho cominciato, nel cortile di casa, con mio fratello Giorgio che giocava con i minipulcini della squadra più vicina, il Bricherasio, e mio padre Sergio, grande appassionato di calcio e tifoso granata. Andavo anche a vedere gli allenamenti di mio fratello, tre anni più grande di me. Un giorno il mister si avvicina e mi dice: “invece di guardare perché non ti alleni?”.

La prima volta. Barbara Bonansea ha esordito in maglia azzurra nel 2012.





**Ai calciatori
darei un po'
della nostra
semplicità. Da
loro, invece,
prenderei i
gesti tecnici e
la tranquillità
con la quale li
compiono. Ma
questo per
noi arriverà
con il tempo
e con
l'allenamento**

Avevo cinque anni, ero piccola e così ho fatto un anno di soli allenamenti. La prima partita? Mi sono messa a piangere. Non volevo giocare, mi sentivo un po' diversa, erano tutti ragazzi e allora ero molto timida. Dopo molto insistere, mio padre e il mister sono riusciti a buttarli in campo e non sono più uscita».

Al Torino, due anni nelle giovanili con uno scudetto Primavera, e sei stagioni in prima squadra dove realizza 41 reti in 127 presenze. Nel 2012 il passaggio al Brescia dove, in cinque anni, conquista due scudetti, due Coppe Italia e tre Supercoppe italiane.

«È stato proprio quando mi sono trasferita a Brescia che ho capito che il calcio sarebbe potuta diventare la mia vita, la mia professione. Lì ho iniziato a mantenermi da sola, stare lontana da casa aiuta a crescere, come si dice, sia dentro sia fuori dal campo». È proprio a quegli anni che Barbara lega, finora, il miglior ricordo della carriera: «Il primo scudetto con il Brescia. È stata una stagione veramente particolare. All'inizio del campionato non eravamo favorite e, invece, abbiamo messo tutte vittorie a fronte di una sola sconfitta. Un gruppo bellissimo. La vittoria dello scudetto, poi, in casa nella partita contro la Torres davanti a un pubblico molto numeroso. La prima volta non si scorda mai. Vale anche per lo scudetto vinto con la Juventus, anche se per motivazioni differenti. Ambiente nuovo, compagne nuove, società nuova. All'inizio della stagione non pensavamo di poter centrare subito l'obiettivo. Invece, diventare Campionesse d'Italia addirittura ai rigori di uno spareggio è stata una bella emozione, anche se proprio io ho sbagliato il tiro dal dischetto».

Prima di arrivare alla Juventus Women, nell'estate 2017, Barbara Bonansea ha ricevuto una proposta dall'estero, dal Lione campione d'Europa. «Avevo già deciso e non sono il tipo che torna indietro sui propri passi. Ho fatto un semplice confronto. Ho paragonato le due realtà. La proposta proveniva, senza dubbio, da una squadra di primissimo livello. Io però avrei voluto fare un'esperienza all'estero per trovare una squadra professionistica e avere così l'opportunità di confrontarmi in un altro tipo di calcio. Poi ho pensato alla Juventus che mi offriva proprio questo tipo di opportunità e, per di più, vicino casa e per i colori per i quali ho sempre tifato. Alla fine è stato semplice: con il cuore, e un po' anche con il cervello, ho scelto la Juventus».

Come diverse sue colleghe calciatrici, Barbara non ha abbandonato gli studi, anzi. «Al mio primo anno di Università, forse, ho preteso

troppo. Mi ero iscritta a Ingegneria perché amo la matematica e i numeri. Dopo i primi due semestri, però mi sono resa conto che è una facoltà veramente impegnativa e io non riuscivo a conciliare lo studio con il calcio, non avevo proprio la testa per fare questo sforzo. Allora ho cercato una facoltà che avesse sempre a che fare con i numeri, i calcoli e i conti e ho deciso per Economia e Commercio. Mi mancano solo cinque esami alla laurea. A dire la verità, però, la mia prima scelta era stata Scienze Motorie ma hanno spostato la sede fuori Torino e, per me, era troppo complicato. Però, mai dire mai, sono ancora molto giovane e non è detto che in futuro non possa decidere di prendere anche una seconda laurea».

Barbara è presente sui social ma con moderazione. «L'interesse dei tifosi nei miei riguardi è cresciuto da quando sono alla Juventus. È una squadra tra le più conosciute non solo in Italia ma anche all'estero, quindi questa maggiore attenzione è praticamente inevitabile. Mi piace la mia privacy e allo stesso tempo essere seguita così per essere un esempio per le generazioni future di calciatrici. I social credo che da un lato rispondano a un pizzico di egocentrismo, dall'altro però sono utili per far conoscere la nostra vita a chi vorrebbe avvicinarsi a questo gioco».

Per lei, la responsabilità verso le future generazioni è un qualcosa di connaturato nella sua attività: «Io e le mie compagne di squadra, alla Juventus come in nazionale, abbiamo sempre fatto questo, abbiamo sempre giocato a calcio. Questo tipo di responsabilità, essere un esempio, è qualcosa di naturale, non è un peso ma un piacere».

Nei momenti liberi Barbara fa quelle cose normali che fanno le ragazze della sua età. «Quando sono a casa, non ho allenamenti e non devo studiare, vado a trovare i miei nonni, mi piace fare shopping e leggo molto. L'ultimo libro che ho letto? "Origin" di Dan Brown mentre adesso sto leggendo "Il nome della rosa" di Umberto Eco».

Classe 1991, Barbara ha esordito in Nazionale nel 2012, contribuendo con tre reti alle sette vittorie ottenute dalle azzurre nel girone di qualificazione a Francia 2019. «La partita chiave è stata quella in Portogallo. Non so se tutti sanno che quando siamo arrivate in terra lusitana, metà squadra stava male, girava un virus influenzale tremendo. La mattina della gara, in hotel, quando siamo scese a fare colazione, a tavola eravamo in sei. Ci siamo guardate e ci siamo chieste: cosa facciamo oggi in campo? Poi per fortuna qualcuna si è ripresa, qualcun'altra è scesa in



I numeri. L'attaccante ha messo a segno tre reti nel girone di qualificazione per Francia 2019.

campo nonostante l'influenza. Quella vittoria è stata fondamentale. A fine incontro, una mia compagna di squadra, Rosalia Pipitone (portiere dell'AS Roma, ndr) mi ha guardata e mi ha detto: noi andiamo ai Mondiali. Le ho risposto: forse, hai proprio ragione. E così è stato».

Il sogno di Barbara Bonansea si racchiude in una sola parola: «Vincere. Il mio obiettivo per questa stagione è questo, sia con la maglia bianconera che con quella azzurra della nazionale. Non è presunzione. Io e le mie compagne ci stiamo preparando per questo, se poi le nostre avversarie saranno migliori di noi, diremo loro "brave" e stringeremo loro la mano. A un Campionato del Mondo non si gioca a calcio per partecipare. Abbiamo evitato Stati Uniti e Giappone, le prime due del ranking Fifa, è vero, ma fa comunque poca differenza. Se vuoi vincere, prima o poi, devi incontrarle tutte».

A proposito di incontri, Barbara è ancora in attesa di conoscere Cristiano Ronaldo. «Prima o poi si presenterà l'opportunità. Quando sono libera da impegni, in televisione guardo qualsiasi partita di calcio. Allo stesso tempo, mi rilassa però cerco di imparare sempre qualcosa di nuovo. Se avessi il tempo, e trasmettessero dieci partite al giorno, le

guarderei tutto, femminili e maschili indistintamente».

Calcio maschile e calcio femminile, al momento, sono due mondi distanti. «Ai calciatori darei un po' della nostra semplicità. A volte sembrano quasi "costruiti", però credo che non sia un difetto perché in un mondo particolare come quello del calcio maschile forse un po' lo devi essere per forza. Da loro, invece, prenderei i gesti tecnici e la tranquillità con la quale li compiono. Però, sono convinta che siano step ai quali è possibile arrivare con l'allenamento».

La Juventus Women, alla prima esperienza in Champions League, quest'anno, è stata eliminata al primo turno dalle danesi del Brøndby: un pareggio nella prima gara casalinga (2-2, per le bianconere con doppietta proprio di Barbara Bonansea) e una sconfitta in trasferta (1-0) hanno decretato il verdetto. «L'amarezza c'è stata perché comunque ci siamo trovate di fronte una squadra che potevamo battere. Però, secondo me, quella battuta d'arresto è stata molto istruttiva per la squadra, per noi giocatrici ma anche per il pubblico. Ci ha fatto comprendere che il livello in Europa è molto alto. Anche se il sorteggio ti mette davanti una squadra che puoi pensare essere alla tua portata, quel pizzico di esperienza in più può invece fare la differenza. Come si supera una sconfitta del genere? Come si superano le difficoltà fuori dal campo di calcio così accade anche all'interno: parlandone, individuando gli errori e mettendo a fuoco gli aspetti da migliorare. Ognuna di noi calciatrici sa cosa ha sbagliato e quello che può dare di più. Ne abbiamo parlato nello spogliatoio tra noi e poi con il Mister Rita Guarino».

Barbara Bonansea è un'ottimista di natura. «Nella mia carriera ci sono stati dei momenti più difficili di altri, in cui le cose non andavano come avrebbero dovuto. Di certo, però, non divento matta se non arriva il gol, piuttosto se non riesco a dare alla squadra il contributo che mi aspetto. Un momento brutto è stato quando mi sono infortunata prima della prima partita in Champions League con il Brescia, un fallo inutile contro il Cuneo. In quella occasione ho sofferto un po'. Ho provato a giocare un tempo con gli antidolorifici ma proprio non riesco. Così ho perso anche i play off per i Mondiali di quattro anni fa. Due mesi di stop e poi sono tornata a giocare. Tutto, alla fine, passa».

Nel primo campionato in bianconero, Barbara ha messo a segno 19 reti in 21 partite. «B. B.? Mi ricorda Beep Beep nei cartoni animati». O, semplicemente, Barbara Bonansea.



Mi mancano solo cinque esami alla laurea. A dire la verità, però, la mia prima scelta era stata Scienze Motorie e potrei valutare di prendere anche una seconda laurea

«In Fifa stiamo lavorando per rendere più spettacolare il calcio femminile»

DALL'UNIVERSITÀ AL CALCIO CON TENACIA



Nome: Evelina Christillin

Disciplina: Nazionale dello sci alpino

Ruolo: oggi membro Europeo Consiglio Fifa, unico rappresentante italiano ed europeo - Ha guidato una task force per riorganizzare il Museo Fifain difficoltà economiche

Le hanno sempre detto di tutto. Di essere una raccomandata, la preferita dell'avvocato Agnelli, di beneficiare del nome del marito, Gabriele Galateri di Genola, di aver avuto più poltrone che rossetti. Evelina Christillin, classe 1955, non se ne cura e tira dritto. Dal settembre 2016 è l'unica italiana nel consiglio della Fifa, anche l'unica europea in quanto rappresentante della Uefa. «Per me è stata un'autentica sorpresa - racconta l'ex atleta della Nazionale di sci alpino - Merito del vice presidente Uefa Michele Uva, dell'ex presidente della Figc Carlo Tavecchio e di Mario Galavotti, oggi in Fifa. Hanno fatto una campagna elettorale straordinaria in favore dell'Italia. Non avevamo nostri rappresentanti dai tempi di Antonio Matarrese. La mia candidatura è andata avanti parallelamente a quella di Aleksander Ceferin. Sono



L'elezione. Evelina Christillin è l'unica italiana nel consiglio della Fifa e anche l'unica europea.



Nell'ambito del calcio, invece, un passo necessario è il cambiamento di status, perché quello di dilettanti mi sembra improponibile e anche leggermente offensivo

stata agli Europei in Francia, con la Nazionale, per farmi conoscere e abbiamo fatto delle riunioni a Coverciano con i presidenti delle altre federazioni. Alla fine, sono stata candidata unica. Ad Atene, in occasione del consiglio straordinario, Ceferin è stato trionfalmente eletto e, al seguito, sono arrivata io».

Il suo primo approccio nell'organo di governo mondiale del calcio ha avuto proprio a che fare con il settore femminile. «Quando siamo arrivate, in uno dei primi consigli, hanno iniziato a formare le varie commissioni, tra cui anche quella del calcio femminile, poi trasformata in un Dipartimento dedicato. Non era ancora stata nominata la rappresentante dell'Asia, quindi eravamo solo cinque donne e ci hanno inserite tutte in questa commissione, senza la presenza di uomini. La scelta non ci è sembrata di buon gusto e così abbiamo chiesto di non essere ghettizzate in quel mondo. Hanno accolto la nostra richiesta e hanno riformulato completamente la formazione. Nel frattempo, però, visto che il Museo della Fifa era in perdita, sono stata messa a capo di una task force per riorganizzarlo, non tanto dal punto di vista dei costi fissi, quanto della gestione museale. Quello è il mio mestiere e, in breve tempo, abbiamo ridotto l'impatto economico da 42 a 13 milioni di euro. Sono così stata dirottata sulla finanza e sugli stakeholder».

Dal 2012 Evelina Christillin è infatti presidente del Museo Egizio di Torino. «Con questa istituzione museale ci adoperiamo per realizzare diverse politiche di inclusione. Balon Mundial, per esempio, la coppa del mondo delle comunità migranti, è una di questa. All'ultima edizione hanno partecipato 32 squadre maschili, di altrettante nazionalità, e dieci femminili tra cui una iraniana che giocava senza velo. Oltre ad ottenere il patrocinio da parte del Fifa Football for Hope, mi piace sottolineare quanto può fare il calcio a livello di integrazione. Il riscontro che abbiamo avuto dalle squadre femminili, in una comunità metropolitana non particolarmente avanzata come quella di Torino, è infatti arrivato senza alcun tipo di promozione o comunicazione dedicata».

Gli impegni di Evelina Christillin, nelle organizzazioni del calcio, aumentano a mano a mano che passano i mesi. «Da quest'anno faccio anche parte di una commissione Uefa che distribuisce fondi a progetti di ricerca di studenti e ricercatori. In occasione dell'ultima call ne sono arrivati 55. Uno dei finalisti è stato un ragazzo italiano di 24 anni

che aveva proposto uno studio sulle ricadute economiche che può avere il calcio femminile soprattutto quando viene abbinato a una squadra maschile professionistica. Connubio che stiamo verificando, finalmente, anche in Italia ma che in Paesi come Svezia e Francia, per esempio, è in stato molto più avanzato. Tornando alla proposta di ricerca, il contributo concesso è stato addirittura raddoppiato portandolo dai seimila euro richiesti a dodici, a fronte di un ulteriore approfondimento da noi proposto rispetto al draft presentato».

La percezione del calcio femminile, in ambito internazionale, è cambiata da tempo: «Non è più considerato un male necessario. Provengo da uno sport, come lo sci, dove vige quasi una pari dignità di genere. È arrivata prima la Valanga Azzurra, poi quella Rosa, però ci vogliono i campioni. Deborah Compagnoni, nel nostro caso, è stata l'asso nella manica per far crescere l'attenzione nei confronti dello sci femminile. Nell'ambito del calcio, invece, un passo necessario è il cambiamento di status perché quello di dilettanti mi sembra improponibile e anche leggermente offensivo. L'obiettivo non è arrivare alla parità di compensi adesso, sarebbe una pretesa assurda e inficerebbe tutto il processo di progressione che invece va fatto in maniera graduale, quanto di riconoscere alle calciatrici tutti i diritti e le tutele previste nel mondo del lavoro».

Il lavoro e le proposte sono continue. «In occasione dell'ultima finale di Champions League, a Kiev, si è tenuta una riunione coordinata da Giorgio Marchetti, vice segretario generale Uefa, alla quale ho partecipato anch'io come pure Sara Gama e Carolina Morace, insieme a giocatrici, allenatrici e arbitre. Sul tavolo quegli aspetti che potrebbero contribuire ad aumentare la spettacolarità del calcio femminile. Si è parlato di un pallone sensibilmente più leggero, di una breve riduzione nel minutaggio delle partite e un lieve accorciamento delle dimensioni del campo di gioco. Non si è votato nulla, si è solo voluta porre l'attenzione su quegli aspetti che potrebbero generare un tipo di approccio differente da parte di chi deve acquistare i diritti televisivi oppure nei riguardi del pubblico pagante».

Laureata in storia, Evelina Christillin ha insegnato per anni all'università Storia della mentalità. «È in assoluto la più lenta a cambiare, molto di più della storia politica, di quella politica e, a volte, anche dei confini geografici. La mentalità è soprattutto quella delle famiglie. Non ho mai riscontrato un pregiudizio così forte nei confronti di uno



Sociale. Christillin alla premiazione di Balon Mundial, la coppa del Mondo dei Migranti.

sport come quello nei riguardi del calcio per le bambine. Visione che in Germania, Svezia e Francia, solo per fare qualche esempio, non esiste. Basta pensare che faccia male alle bambine, alle loro inclinazioni sessuali o possa in qualche modo inficiarne la crescita».

Oltre al Museo egizio di Torino, Evelina Christillin, dal 2015 è presidente (in uscita) dell'Enit, lo è stata dal 2007 al 2015 del Teatro Stabile di Torino, ma soprattutto del Comitato Promotore di Torino 2006. «Nessuno voleva occuparsi di quella candidatura, soprattutto perché tutti pensavano che si sarebbe perso. Chi aveva una carriera politica non voleva rovinarsela con una sconfitta, chi aveva un lavoro impegnativo non poteva dedicarsi full time. Io allora insegnavo all'università, non avevo problemi a prendermi una pausa. Oltre all'italiano, parlo tre lingue, francese, inglese e spagnolo ma comprendo anche il tedesco, caratteristica non proprio di tanti». Gli esordi comunque non sono stati dei più semplici: «Alla mia prima uscita ufficiale per la candidatura olimpica, era il 1998, l'avvocato Agnelli mi procura due appuntamenti nella medesima giornata. Il primo, a Ginevra, con Jean-Claude Killy, membro del Cio e organizzatore del Tour de Fran-

ce, di cui la Fiat era tra gli sponsor, il secondo con Juan Antonio Samaranch, allora presidente del Cio, a Losanna. Mi reco in Svizzera con la mia macchina, guidando io, e arrivo al primo appuntamento in un bar che ricordo essere stato molto buio. Bene, sono rimasta completamente bloccata. Perché? Quando avevo 13 anni andai con la mia famiglia e quella del mio amico Paolo De Chiesa a Grenoble con lo Sci Club Sestriere. Lì vidi Killy, che allora aveva 24 anni, vincere tre medaglie d'oro olimpiche nella nebbia. Un risultato sportivo straordinario. Mi innamorai perdutamente di lui e da allora mi era rimasto il fascino del mito. In quel bar, in Svizzera, mi ha spiegato come funzionavano le candidature olimpiche ma io non riuscivo a proferire parlare. Al termine del suo discorso mi dice: “nessuno ha mai vinto al primo tentativo una candidatura olimpica ma lei vada avanti. Non ha una chance su mille”. Non gli ho rivelato di Grenoble se non dopo molti anni, quando siamo diventati amici. Quel giorno, comunque, riprendo la macchina e mi reco a Losanna. Con Samaranch parliamo quasi solo di calcio. Al termine del colloquio vado in albergo, mi ricordo ancora una camera verde e arancione. Squilla il telefono, era l'Avvocato: “hai fatto una pessima impressione”. Dopo una giornata come quella molte avrebbero ripreso l'auto, sarebbero tornate a Torino e non si sarebbero fatte più vedere per almeno un paio di mesi. Invece, io ho chiesto tempo. Due mesi dopo ero in vacanza a casa di Samaranch in Costa Brava e come è andata a finire la candidatura lo sappiamo tutti. Cosa voglio dire? Credo nel senso delle proporzioni, mai abbattersi troppo né montarsi la testa, occorre avere la consapevolezza di quali siano i propri limiti ma anche conoscere le proprie potenzialità. E poi è necessario studiare, sempre molto. Socraticamente parlando, la vera cosa che sai è di non sapere, questo però non ci impedisce di imparare».

Per Evelina Christillin, le quote rosa sono necessarie all'ingresso, poi sta alla capacità delle donne farsi valere. «Sono come le wild card nel mondo del tennis. È un invito a partecipare, però la partita la devi giocare e soprattutto vincere. Non possiamo pensare di andare avanti a giardini protetti, altrimenti sviliamo il nostro ruolo». Anche l'atteggiamento è importante. «Non c'è niente di peggio che fare l'uomo se sei una donna. Io ho un carattere molto calmo, non sono aggressiva, sono una piccola formichina molto costruttiva e testarda, non alzo mai la voce però so essere come la goccia cinese. Non bisogna mai perdersi d'animo».



Le quote rosa sono come le wild card nel mondo del tennis. È un invito a partecipare, però la partita la devi giocare e soprattutto vincere. Non possiamo andare avanti a giardini protetti

«Le squadre femminili danno un gran valore agli sponsor in vista dei Mondiali»

NEL BOARD PER VIGILARE SUL BILANCIO



Nome: Romina Guglielmetti

Disciplina: pallavolo

Ruolo: membro del consiglio di amministrazione di ACF Fiorentina

Incarichi: siede nei board di società quotate e non quotate, tra cui il Gruppo Enel, Pininfarina e Tod's

«**L**a Fiorentina non deve perdere il vantaggio competitivo creato dall'essere stata la prima società maschile a entrare nel campionato di serie A femminile». È questo il convincimento di Romina Guglielmetti, consigliere indipendente nel consiglio di amministrazione della Fiorentina dal marzo 2017.

Nata a Piacenza, avvocatessa, sposata con due figli, è esperta di corporate governance e diritto societario in società, quotate e non, e intermediari finanziari, sindaco e membro di board di diverse società quotate, tra cui Enel e Tod's. «Non avevo messo in preventivo di fare un'esperienza come quella nella Fiorentina. Sono una grande sportiva ma non ero un'appassionata di calcio. Il mio sport, sono stata anche una giocatrice, è sempre stata la pallavolo. La mia esperienza nella Fiorentina è iniziata quando è maturata nella società la volontà di



La nomina. Romina Guglielmetti è consigliere indipendente del board della Fiorentina dal 2017.



Le società di calcio stanno facendo grandi progressi in termini di governance, dopo aver vissuto una transizione tra realtà associative nei fatti e società di capitali

inserirne nel cda una professionalità che avesse competenze specifiche sul sistema dei controlli interni. Le società di calcio stanno facendo grandi progressi in termini di governance, dopo aver vissuto un lungo periodo di transizione tra realtà associative nei fatti e società di capitali di altri. La Fiorentina, a partire dal cda, era molto sensibile sulla necessità di dotarsi di un impianto contemporaneo di governance. La proprietà, Andrea e Diego Della Valle, ma anche tutto il management, sono molto attenti ai temi di bilancio. Infatti sono anche componente dell'organismo di vigilanza della Fiorentina». L'inizio della sua nuova esperienza la curiosità per Romina Guglielmetti era tanta: «Ho imparato molto anche da un punto di vista tecnico. Le società di calcio hanno una regolamentazione che deve essere governata in maniera professionale. Successivamente, dalla mia passione professionale è nata anche una grande passione "viola" che però non altera la mia naturale attitudine ai controlli. Essere nel cda di una squadra di calcio non significa infatti "governare" un mondo focalizzato sulle undici persone che scendono in campo la domenica, ma sulle almeno 250 persone che gravitano intorno a una squadra. È una visione molto diversa rispetto a quella della classifica del campionato di serie A. Ci sono le bambine e i bambini, le squadre giovanili e così via».

L'attenzione, inoltre, non si limita al rettangolo di gioco. «La proprietà così come il presidente della Fiorentina Women's Sandro Mencucci ma anche il responsabile del settore giovanile Vincenzo Vergine hanno un'attenzione straordinaria alla componente sportiva in sé per sé, al servizio del territorio. E anche questa, come consigliere, è una responsabilità di tipo ancora diverso. Il mio interesse per le ragazze non è diverso da quello per i ragazzi, entrambi devono infondere principi sani. Tutto questo mi ha entusiasmato e, più passa il tempo, più mi rendo conto di come questa componente sia prevalente. Gestire bene i fondi di una società di calcio significa anche fare degli investimenti al servizio di una comunità. Questo mi rende molto orgogliosa del mio percorso».

L'ingresso in un mondo con una forte prevalenza maschile, all'inizio, ha destato qualche timore anche in Romina Guglielmetti. «Temevo un po' il mio ingresso, lo ammetto, mi ero anche preparata a qualche battuta perché, non è un mistero per nessuno, io non sono in grado di fare commenti tecnici sul gioco del calcio. Invece ho trovato un ambiente straordinario, nonostante abbiamo passato momenti molto difficili come la morte di Davide Astori, un dramma che non abbiamo ancora, fino in fondo, metabolizzato ed è sempre nei nostri pensieri. Ho trovato un cda molto coeso e coinvolgente, con grande entusiasmo e la volontà di dare strumenti concreti, in un clima di arricchimento che non mi ha mai fatto percepire il disagio di essere donna».

Nell'estate 2015, grazie a una nuova norma emanata dalla Figc, il trasferimento del titolo sportivo dall'ACF Firenze alla nascita della Fiorentina Women's Football Club e il conseguente ingresso nel campionato di serie A. «La Fiorentina è stata la prima società professionistica in Italia a credere nel calcio femminile. Seguendo l'esempio della Fiorentina, poi, sono entrate nel mondo femminile anche Empoli, Sassuolo, Chievo Verona, Juventus, Milan, Roma, Hellas Verona, Atalanta e infine l'Inter. La Viola è entrata nel movimento in punta di piedi, con la forza delle idee e non con quella del denaro. Il primo anno, infatti, si è adeguata ai budget e alle logiche proprie del movimento, chiudendo la stagione al terzo posto. Con quel bagaglio di esperienza, e con la voglia di essere protagonista, la Fiorentina ha poi operato sul mercato in maniera intelligente, cercando i migliori talenti in Italia, richiamando Ilaria Mauro dalla Germania e puntando anche sul proprio settore giovanile. Sono arrivati così, nel 2017, lo Scudetto e la Coppa Italia, oltre alla prima storica qualificazione in Champions League. Nella terza stagione la concorrenza si è fatta più agguerrita e la Fiorentina ha, forse, pagato le fatiche in Europa dove è comunque arrivata la prima vittoria storica all'esordio assoluto al Franchi contro le danesi del Fortuna Hjørring, poi le trasferte in Danimarca e in Germania, dove si è conclusa l'avventura in Champions contro il Wolfsburg. Nella stagione in corso la Fiorentina ha tutte le intenzioni di continuare a essere protagonista. Il primo trofeo, la SuperCoppa, è già stato alzato ed è frutto di un lavoro che il mister, Antonio Cincotta, con tutto lo staff, sta minuziosamente curando fin da luglio. Terminata purtroppo agli ottavi la nuova avventura in Champions League, ci sono ora due obiettivi importanti: rimanere nella parte alta della classifica e lottare per lo scudetto e nuova qualificazione in Europa e difendere la Coppa Italia conquistata nella stagione scorsa».

Proprio dall'ingresso della Fiorentina, il calcio femminile italiano ha ricevuto un nuovo, importante impulso. «Il movimento sta crescendo. Dal 2015 a oggi sono stati fatti enormi passi avanti sia in termini di investimenti sia di visibilità. Naturalmente siamo ancora molto lontani dalla controparte maschile, che sappiamo essere però un mondo a parte. Nei rapporti con gli altri sport "minori" il calcio femminile si trova avvantaggiato dalla visibilità offerta da piattaforme come Sky che ogni domenica manda in diretta il posticipo del campionato. È ovviamente necessario investire di più, eliminare i tetti salariali e riconoscere alle donne la professionalità del loro lavoro come sportive. Le squadre stanno facendo molto, mettendo a disposizione staff di prim'ordine non solo nel lato sportivo, ma anche nell'ambito corporate. Le infrastrutture rappresentano un altro punto fondamentale: la Fiorentina ha un centro ad hoc per il calcio



Esperta. Romina Guglielmetti siede nei cda di società quotate come Enel e Tod's e di non quotate.

femminile, ma considerato l'elevato numero di iscrizioni non è semplice stipare tutte le squadre in centri non sempre all'altezza. Altra nota dolente sono gli stadi, non sempre adeguati all'importanza che sta acquisendo il calcio femminile. Non è un caso che la nostra società abbia scelto di far disputare alla squadra femminile alcune gare importanti all'Artemio Franchi, e non in altro stadio che pur sarebbe stato sufficiente per gli standard Uefa. Per noi è motivo di vanto ricordare che proprio sul prato del Franchi, dove la Fiorentina ha conquistato il primo scudetto femminile della sua storia, la Nazionale italiana ha conquistato il pass per i Mondiali di Francia 2019 sconfiggendo il Portogallo 3-0. Firenze è un po' la capitale del calcio femminile nazionale».

Il nuovo impulso al movimento femminile deriva anche dal nuovo asset creato tra Figc e club. «La Nazionale ha un buon rapporto con i club, c'è collaborazione e crescita con un feedback continuo. La Fiorentina, nell'ultimo semestre, ha dato 12-13 calciatrici alle varie selezioni, sinonimo di una grande qualità riconosciuta anche a livello internazionale». Anche la città di Firenze ha ormai accolto la squadra femminile. «C'è molto attaccamento a questa squadra e non soltanto nelle gare di cartello. Se escludiamo la partita scudetto al Franchi del 6 maggio 2017 con oltre ottomila persone e l'esordio in Europa contro il Fortu-

na Hjorring, registriamo comunque una presenza nutrita sia per le gare casalinghe allo stadio Bozzi sia in trasferta. Le barriere, i pregiudizi, i dubbi sul calcio femminile a Firenze non esistono più: il pallone in rosa è la normalità, come è normale per molti tifosi seguire il sabato i match della Fiorentina Women's e la domenica quelli della Fiorentina maschile. Molto spesso le calciatrici vengono fermate per strada per foto e autografi e ricevono dimostrazioni di affetto. È anche nato un Viola club di supporters ad hoc per il calcio femminile».

Eppure c'è ancora molto da fare. «Occorre sensibilizzare le aziende sull'importanza delle sponsorizzazioni. Le squadre nazionali, così come quelle locali, hanno bisogno di un sostegno economico per dare al calcio femminile la dignità che merita. Nel mio ruolo di amministratore indipendente, sto cercando di attivare contatti ma sto facendo una straordinaria fatica. Tra gli sponsor c'è la consapevolezza che il calcio femminile rappresenti adesso un canale di visibilità alternativa ma non ancora al punto da spingerli a fare attività di sponsorizzazione. Le aziende dovrebbero invece riflettere con maggiore attenzione sul rapporto costi-benefici perché la visibilità che può offrire oggi il calcio femminile può essere ottenuta con somme molto inferiori rispetto ad altre attività. Soprattutto nell'ottica della partecipazione della Nazionale al Campionato del Mondo del prossimo anno in Francia».

Il rapporto tra una sponsorizzazione in campo maschile rispetto al femminile è, ancora, imparagonabile: «Con questi apporti si potrebbero aiutare non solo le calciatrici ma anche fare investimenti, a cominciare appunto dalle strutture. Molto spesso gli uomini si allenano, tranne rare eccezioni, nei campi dove ci sono tutte le facilities mentre le donne, anche solo per una congestione di orari, sono costrette a traslocare in campi più piccoli dove si percepisce la dimensione dilettantistica a fronte invece di un'attività che, ormai, da molte viene svolta in maniera professionale. Occorre lavorare per instaurare uno spirito di promozione del calcio femminile. Chi sponsorizza le squadre maschili, per esempio, potrebbe iniziare ad allocare un piccolo budget in quelle femminili, non per uno scopo solidaristico quanto commerciale vero e proprio. Oltre al tema di offrire alle calciatrici compensi all'altezza del loro ruolo, sul quale dei passi avanti si cominciano a fare, c'è quello di dare dignità ai luoghi. Se si continua a essere la "Generentola" di qualcosa, il percepito è poi difficile da superare. E questo è l'anno giusto per fare questo tipo di campagne promozionali. Dopo i Mondiali, anche per la mancata qualificazione della nazionale maschile, sono convinta che ci sarà uno straordinario momento di popolarità per tutto il movimento del calcio femminile italiano. Che va sfruttato, anche commercialmente parlando».



La Fiorentina è entrata nel movimento del calcio femminile nel 2015, come prima squadra professionistica, e lo ha fatto in punta di piedi, con la forza delle idee e non con quella del denaro

«Vedremo crescere il numero delle calciatrici e la qualità del gioco»

LA CAMPIONESSA USA È POSITIVA PER L'EUROPA



Nome: Mia Hamm

Disciplina: calcio

Ruolo: ex-attaccante, oggi membro del board dell'AS Roma

Palmares: 5 Campionati negli Usa e con la Nazionale Usa 2 ori olimpici, 1 argento e ai Campionati del Mondo: 2 ori e 2 bronzi

Da molti viene considerata la più grande calciatrice di tutti i tempi. Classe 1972, Mia Hamm è nata a Selma, in Alabama, e dall'ottobre del 2014 fa parte del consiglio di amministrazione dell'AS Roma, fortemente voluta dal presidente James Pallotta. Non viene spesso in Italia. Lo ha fatto in occasione della sfida di Champions League, allo Stadio Olimpico, tra Roma e Real Madrid, nella stessa settimana in cui, nel campionato femminile, era in programma la sfida tra le giallorosse e il Milan di Carolina Morace.

Tra i due impegni, Mia Hamm ha voluto assistere a un allenamento delle ragazze di Betty Bavagnoli, al Centro Giulio Onesti. Le giallorosse sono entrate alla spicciolata nel campo di allenamento e si sono recate a stringere la mano al "Mito". Prima di iniziare la sessio-



Beneficenza. Mia Hamm entra in campo per la partita di solidarietà allo stadio BBVA Compass di Houston



**Negli ultimi
cinque anni
il movimento
del calcio
femminile
si è molto
evoluto in
Europa e il
campionato
italiano
sta
diventando
via via
sempre più
competitivo**

ne, la statunitense ha anche rivolto loro alcune parole: «sono contenta di potervi seguire nel corso dell'allenamento e di venire a vedervi giocare. Se poi battete Carolina Morace, sarò ancora più contenta». Non è andata proprio così visto che le rossonere si sono imposte, in rimonta, per due reti a una. Però, come si legge sull'account Twitter dell'AS Roma, l'esperienza è stata una di quelle che non si dimenticano facilmente: «oggi ci siamo allenate sotto gli occhi di una leggenda».

Mia Hamm non era presente ma anche la presentazione della squadra, alla vigilia dell'inizio del primo campionato a cui partecipa la Roma, è stato un vero e proprio appuntamento in stile hollywoodiano. Nel pieno centro della Capitale, a Piazza di Spagna, le calciatrici sono scese una a una dalla scalinata di Trinità di Monti per mano a un collega del settore maschile.

Per prendere parte alla nuova stagione della serie A, la società di James Pallotta ha acquisito il titolo della Res Roma, che già militava nella massima serie. «Attendevo da tempo questo ingresso. È stata una grande notizia non solo per la Roma ma per l'intero movimento del calcio femminile italiano» aveva dichiarato la consigliera all'indomani dell'annuncio ufficiale, proseguendo poi: «Negli ultimi cinque anni il movimento si è molto evoluto in Europa e il campionato italiano sta diventando sempre più competitivo. A Roma i giovani hanno sempre sognato di fare lo stesso percorso di Francesco Totti. Da oggi anche le ragazze potranno fare lo stesso».

Di ruolo attaccante, Mia Hamm ha collezionato dal 1987 al 2004, anno del suo ritiro, 275 presenze in partite ufficiali con 158 gol realizzati. Da piccola ha iniziato a tirare i primi calci a un pallone proprio in Italia. Il padre Bill, colonnello dell'Air Force e tifoso della Fiorentina, era infatti stato trasferito a Firenze quando Mia aveva solo un anno. Rientrata negli Stati Uniti, a quindici anni, viene subito notata dall'allenatore della Nazionale statunitense Anson Dorrance. Quello stesso anno debutta nella nazionale a stelle e strisce, diventando la più giovane giocatrice ad aver mai indossato la maglia della rappresentativa statunitense.

Nei frequenti trasferimenti della famiglia Hamm, per il lavoro del papà, è stato proprio il pallone ad aiutare la giovane Mia a integrarsi in ogni nuovo contesto. «Nella vita devi trovare la tua identità cercando di comprendere quali sono i tuoi punti forti e le tue caratteri-

stiche. Io avevo buone caratteristiche atletiche, ero molto competitiva già da piccola ed era chiaro che riuscivo a essere molto concentrata sul calcio. Per questo ho sviluppato una chiara percezione delle mie possibilità e questo mi ha aiutata anche in altri ambiti della vita. Lo sport mi ha permesso di inserirmi più facilmente e velocemente ovunque».

Negli Stati Uniti è diventata una vera e propria icona del soccer, come gli statunitensi chiamano il gioco del calcio. La sua silhouette è infatti impressa nello stemma della Women's Professional Soccer, la lega professionistica che organizza il campionato femminile statunitense. Nike, tra i suoi sponsor così come Pepsi e Gatorade, le ha intitolato uno dei palazzi della sede di Beaverton. Stesso onore è toccato anche alla tennista Serena Williams. «Oggi vengono investite molte più risorse nel calcio femminile di quanto non si facesse ai miei tempi.

Negli Stati Uniti, per esempio, mi ricordo che guardavo in televisione la Coppa del Mondo del 1982 in Spagna e quella del 1986 in Messico commentate in lingua spagnola. Le ultime due edizioni maschili e l'ultima femminile del Mondiale sono invece state trasmesse da quattro o cinque canali nazionali di sport e da network internazionali. La visibilità per il pubblico è quindi aumentata e, di conseguenza, anche gli investimenti».

Dal calcio giocato all'esperienza nel consiglio di amministrazione dell'AS Roma. «In riferimento alla guida di un team, penso che una delle cose che ho imparato sul campo è l'importanza di mettersi in ascolto, spesso le persone vogliono ascoltare prima se stesse e non va bene. La seconda cosa è creare un ambiente che rafforzi le persone intorno a te: devono capire che tu ti fidi di loro e che credi nelle loro potenzialità».

Per Mia Hamm, vincitrice del FIFA World Player nel 2001 e nel 2002, ossia nelle prime due edizioni del riconoscimento internazionale, a fondamento di un cambiamento culturale c'è l'educazione. «Per far cambiare l'idea che il calcio sia uno sport prettamente maschile la cosa più importante è proprio questa.

Quando vai nelle scuole vedi sempre più ragazzine giocare a calcio, lo fanno per la gioia che dà loro. Non sono io che ho scelto il calcio né il calcio che ha scelto me, però io sentivo il mio cuore emozionarsi ogni volta che entravo in campo. Grazie al calcio ho potuto



Due miti. L'ex calciatrice statunitense Mia Hamm con l'ex capitano dell'AS Roma, Francesco Totti

conoscere così tante culture e Paesi, aprire gli occhi sul mondo».

Come alla capitana della Juventus Women e della Nazionale Italiana Sara Gama, la Mattel le ha dedicato una Barbie. «Più riusciamo a far capire alle persone che giocare a calcio è indipendente dal genere e più riusciremo ad avere collaborazione in ogni aspetto. Come donne dobbiamo comunque coinvolgere gli uomini, dobbiamo capire che senza di loro non possiamo farcela».

Mia Hamm, che è una delle due donne presenti tra i migliori 125 calciatori al mondo, lista stilata in occasione del centenario della Fifa, insieme alla compagna di nazionale Michelle Akers, vede una crescita positiva anche in Italia. «In tanti ormai hanno compreso che pure un piccolo investimento ha un ritorno incredibile, non solo dal punto di vista finanziario ma di facility e di infrastrutture».

Mia Hamm ha delle aspettative ben precise su cosa dovrebbe avvenire grazie al nuovo incremento dei finanziamenti per il calcio femminile, previsto dall'Uefa dal 2020: «Credo che vedremo crescere il numero delle calciatrici e anche aumentare la qualità del gioco, un po' a tutto tondo: le strutture, il livello degli allenatori, la parte tec-

nico-tattica e fisica del gioco. Le nazioni che sono più avanti, faranno da traino e da punto di riferimento. I Paesi che sono rimasti, finora, ai margini innalzeranno il loro livello».

La nazionale favorita alla prossima Coppa del Mondo, Francia 2019, non può che essere una: «Devo dire gli Stati Uniti. Stanno giocando molto bene. Però il livello si è alzato e c'è un bel gruppo di squadre che potrebbero fare bene. Questo è eccitante non solo per un'ex calciatrice ma anche per gli appassionati di questo sport.

Tra le squadre europee, terrei d'occhio l'Olanda, la Germania e l'Inghilterra, oltre alla Francia, il Paese ospitante, che sarà sicuramente molto sostenuta dal pubblico di casa».

La più grande soddisfazione della statunitense, sposata due volte con tre figli e molto attiva anche nel sociale con la Mia Hamm Foundation creata dopo la morte del fratello adottivo per anemia aplastica, riguarda il movimento. «Come calciatrice la mia grande gioia è stata contribuire all'incremento delle donne che, negli anni successivi al mio addio al campo, si sono dedicate agli sport di squadra. Prima molte si cimentavano solo nelle discipline individuali, come l'atletica leggera».



In tanti ormai hanno compreso che pure un piccolo investimento nel calcio femminile ha un ritorno incredibile, non solo dal punto di vista finanziario ma di facility e di infrastrutture

«La Nazionale italiana ha l'opportunità di cambiare la cultura con i Mondiali»

LA CAMPIONESSA PUNTA SULLA PSICOLOGIA



Nome: Josefa Idem

Disciplina: canoa

Ruolo: collaboratrice area psicologica del settore giovanile della Figc

Palmares: con l'Italia 1 oro, 2 argenti, 1 bronzo olimpici e ai mondiali 5 ori, 9 argenti, 6 bronzi

Dalla canoa al calcio. Il primo pensiero potrebbe essere: cosa hanno in comune? Niente e tutto. Niente se si fa riferimento alle due diverse discipline sportive. Tutto se di mezzo c'è una donna che risponde al nome di Josefa Idem. Pluricampionessa della canoa, una laurea triennale in psicologia, ex ministro per le pari opportunità, lo sport e le politiche giovanili ed ex senatrice della Repubblica italiana, oggi collaboratrice dell'area psicologica del settore giovanile della Federazione Italiana Giuoco Calcio.

«Quando ho capito che in politica non avrei toccato palla ho deciso di riprendere i libri in mano e dedicarmi alla psicologia, una materia che mi interessa da sempre. Ho pensato che, forse, mi avrebbe fornito gli strumenti giusti per comprendere anche quel mondo lì». Una considerazione



Occorre diffondere un modello diverso di sport nel quale tutti gli adulti devono avere l'obiettivo di far stare bene i ragazzi. Competenza e preparazione al servizio dei giovani.

amara quella di Josefa Idem. Risponde al telefono dalla sua casa in provincia di Ravenna, «una casa in mezzo al nulla» come la definisce lei, dalla quale è ripartita con l'entusiasmo, la grinta e la dedizione che l'hanno sempre contraddistinta come donna e come atleta insieme a tante consapevolezze in più. «All'interno della mia dolorosa esperienza politica, c'è stata anche la riforma sulla Buona Scuola che, per me, è stata altrettanto traumatica. Il tentativo di sanare una serie di questioni sulle assunzioni degli insegnanti precari ha infatti messo in evidenza non solo la loro precarietà ma anche quella legata alla concezione di un giusto contesto di apprendimento. Nella scuola, come in tanti altri contesti educativi, vigono tanti paradigmi educativi superati. Siamo ancora figli di un paradigma militare, anche in campo pedagogico, e non ci accorgiamo che da un lato è superato dalla scienza, dall'altro è controproducente rispetto ai nostri propositi educativi. Noi vorremmo che i nostri ragazzi potessero apprendere o esprimersi al massimo a scuola come nello sport. Però, dietro a questa finalità, le nostre azioni vanno in senso contrario perché a scuola li obblighiamo, li giudichiamo, li mortifichiamo, gli diamo dei voti, cerchiamo di riempirli come dei contenitori e, quando non recepiscono perché sono stracolmi, li mettiamo in punizione». Lo stesso, spiega ancora Josefa Idem, accade anche nello sport: «Mettiamo su un piedistallo il talento, cerchiamo di supportarlo in tutti i modi e scremiamo quelli che non ce l'hanno. È tutto frutto di un paradigma militare: bisogna fare fatica, impegnarsi, essere disciplinati, rispettare le regole. È tutto giusto però tutto questo deve avvenire in un contesto scelto, espressione di una vera passione dei ragazzi. Solo in questo modo l'impegno, la disciplina e il rispetto delle regole verranno da sé. Questa consapevolezza è frutto sia della mia osservazione mentre partecipavo alla riforma sulla Buona Scuola perché ero nella Commissione Cultura, Istruzione e Sport, sia dei miei studi in psicologia».

Osservazione, esperienza, metodo e analisi, il passo successivo di Josefa Idem è stato quello di individuare il suo nuovo campo d'azione. «Mi sono fermata a riflettere. Qual è il contesto sportivo giovanile in Italia che crea più aspettative e miete più vittime? E mi sono risposta: il calcio giovanile. Tanti ragazzi cercano di rincorrere un sogno nel mondo del calcio e tantissimi di loro poi escono dallo sport senza una bella storia da raccontare. Invece, io sono convinta che lo sport abbia il pieno potenziale affinché chiunque lo pratichi da giovane possa poi conservare una bella storia dentro di sé. Per alcuni, non per tutti, può essere una storia di suc-

cesso, per altri una storia di amicizia, per qualcuno la soddisfazione di aver raggiunto un limite personale oppure aver individuato una diversa passione all'interno di questo mondo. Non è un segreto per nessuno che ci sia un calcio business che genera sogni, preparatori senza scrupoli che utilizzano i ragazzi per fare carriera perché un buon risultato a livello giovanile può far fare passi avanti in carriera importanti. Allora a chi rivolgermi? Ho pensato che Michele Uva potesse essere l'interlocutore giusto perché ha questa mia stessa sensibilità. Ne ho parlato con lui e, infatti, mi ha risposto che ci stava pensando. Ci siamo confrontati, gli ho spiegato che oltre all'idea ci sono anche dei piani operativi e delle leve didattiche da attivare affinché tutti possano interiorizzare un paradigma diverso, quello della filosofia di un clima sereno e gioioso come presupposto fondamentale per la buona riuscita del lavoro con i giovani, senza dover per forza creare un clima di terrore, oppressione e ridicolizzazione. E così sono diventata collaboratrice dell'area psicologica del Settore giovanile scolastico della Figc».

Josefa Idem, che ha un contratto di un anno fino al 31 luglio 2019, si è messa subito al lavoro. «In dote porto la mia esperienza e la mia capacità di osservazione. Con la mia collega, Sara Landi, abbiamo preparato laboratori per i ragazzi che quest'anno faranno anche un lavoro sui rischi e le opportunità delle nuove tecnologie, workshop sui migliori contesti di apprendimento per gli adulti, ci siamo occupate del restyling dei decaloghi di comportamento per i ragazzi, i genitori e i tecnici, e abbiamo confezionato dei video mirati». Il lavoro si divide in due ambiti: «Da un lato la programmazione e la realizzazione dei contenuti di formazione, dall'altro la promozione del modello dei Centri federali. Dopo la fase di costruzione dei contenuti, ogni lunedì mi recherò in un Centro federale per vedere come vanno le cose, se il contributo psicologico all'interno di questi centri funziona come dovrebbe e incontrerò i ragazzi e le ragazze».

Alcuni incontri sono già avvenuti in occasione dei ritiri dell'Under 15 femminile, a Coverciano e a Tirrenia. «Quello dei Centri federali è un ambiente che rappresenta il massimo compromesso tra organizzazione e creatività. Un connubio che contraddistingue molto gli sport di squadra che da un lato devono essere molto organizzati, tutto quello che si può programmare è programmato, tutte le interazioni sono schematizzate, l'aspetto organizzativo della squadra è fondamentale perché deve mettere d'accordo tante persone - la squadra, i tecnici, gli psicologi, la logistica, ecc. - con regole pensate, date e rispettate, dall'altro però il calcio è anche



Agonismo. La campionessa di canoa durante una gara ai tempi della sua attività agonistica.

uno sport che richiede una grande creatività».

Tutto questo va anche messo in rapporto con il territorio. «I Centri federali sono a disposizione come punti di incontro e per la formazione. Occorre diffondere un modello diverso di sport giovanile nel quale tutti gli adulti devono avere l'obiettivo di far stare bene i ragazzi. Sono convinta che questo sia il messaggio giusto. Competenza e preparazione al servizio dei giovani, in un clima che permetta loro di crescere».

Nel corso dei suoi primi incontri, Josefa Idem ha già avuto modo di parlare anche con delle ragazze. «Le giovani calciatrici sono ben integrate nei Centri federali, svolgono un'attività in un'età in cui i ragazzi e le ragazze si allenano e giocano le partite insieme. Da parte della Figc sono state fatte scelte importanti per la crescita del movimento. Negli ultimi due anni, soprattutto, sono stati fatti passi avanti da giganti. Io sono fiduciosa che non si torni indietro sulle conquiste raggiunte, a partire dal coinvolgimento delle società di serie A maschili che devono avere un vivaio femminile, così come il completamento della filiera delle categorie giovanili».

Un problema culturale nel calcio ancora esiste, però, e lei ha già potuto toccarlo con mano. «Ho parlato con alcune ragazze, ho chiesto loro come

si trovano in questo sport, come vivono il fatto che il calcio venga considerato uno sport maschile e che conseguenze ha questo approccio su di loro. Le risposte che ho ricevuto sono le più variegate. C'è la ragazzina che dice di essersi dovuta far valere, che avendo scelto uno sport cosiddetto da maschio sia stata volutamente ostacolata per convincerla a farla smettere, poi però è diventata molto brava e chi prima le aveva messo i bastoni tra le ruote poi è diventato orgoglioso di lei. Altre che invece hanno sì incontrato pregiudizi e discriminazioni, o sono state costrette ad ascoltare qualche commento fuori luogo, ma hanno comunque lasciato cadere la questione. Alcune hanno dovuto lottare, altre hanno avuto la strada spianata. A ogni situazione, comunque, c'è un modo diverso di reagire. Alcune hanno reagito alle difficoltà con rabbia e con un pizzico di amarezza, altre hanno semplicemente tirato dritto per la propria strada. C'è quindi ancora un modo classico di reagire alle discriminazioni, ai commenti e agli ostacoli e uno più spavaldo e moderno: "dicano quello che vogliono, io so dove voglio andare". Per alcune, non per molte a dire il vero, c'è un po' di tristezza, molte altre vanno avanti con fierezza».

Le giovani calciatrici vivono il grande momento delle colleghe più grandi che si sono qualificate per il prossimo Campionato del Mondo. «In quella occasione sarà importante ottenere un buon risultato. Se la Nazionale italiana dovesse andare avanti nel Mondiale, le protagoniste inizieranno a fare cultura. Cosa intendo? Nella mia carriera, c'è stato un periodo, quando ero ancora in Germania, nel quale pur avendo i tempi migliori non riuscivo a vincere. Questo perché far parte di una cultura non vincente non aiuta e se non hai una mentalità vincente te la devi costruire. La qualificazione della Nazionale italiana ha già rappresentato un salto culturale importante. Adesso è anche normale che, per queste calciatrici, aumenti la responsabilità. Questo è un ulteriore lavoro mentale da affrontare lavorando sul livello di competenza, sul self control, sull'attitudine ossia sulla consapevolezza di avere in mano tutti gli strumenti per riuscire, sulla motivazione intrinseca».

Vertice e base di un movimento sono infatti, inevitabilmente, collegate. «I numeri della base sono già aumentati. Quando le ragazze avranno disputato il Mondiale francese ci sarà un effetto di emulazione. Lo sport di base segue quello di alto livello, a partire dai progetti di avviamento a questo sport già esistenti».

Il prossimo traguardo per Josefa Idem sarà invece la laurea magistrale, sempre in psicologia, tra un anno e poi chissà che altro.



In occasione dei Mondiali sarà importante ottenere un buon risultato. Se la Nazionale italiana dovesse andare avanti nel Campionato, le calciatrici protagoniste inizieranno a fare cultura

«Dobbiamo rimuovere le barriere per far realizzare i sogni alle ragazze»

LA LEADER CHE SI È FATTA SUL CAMPO



Nome: Nadine Kessler

Disciplina: calcio

Ruolo: responsabile del calcio femminile Uefa

Palmares: 4 Campionati tedeschi, 3 Uefa Women's Champions League.

Con la Nazionale tedesca un oro al Campionato Europeo

È stata una delle più forti rappresentanti del calcio femminile negli ultimi anni, un'autentica leader in campo e fuori, miglior calciatrice in Europa e nel mondo nel 2014. Classe 1988, Nadine Kessler è stata costretta al ritiro, a soli 28 anni, per una serie di problemi a un ginocchio. «È molto difficile accettare il ritiro per un infortunio. Ho giocato con passione e grande amore per il calcio. Ora mi propongo nuove sfide e nuovi traguardi» le parole dell'ex capitano del Wolfsburg al momento dell'annuncio. E le nuove sfide non si sono fatte attendere. L'ex centrocampista tedesca, nel marzo 2017, è infatti diventata consulente Uefa per il calcio femminile.

Cresciuta nelle giovanili del Saarbrücken, Nadine ha conquistato due promozioni oltre ad arrivare in finale di Coppa di Germania nel 2008. L'anno successivo è stata acquistata dal Potsdam, squadra con la quale ha vinto il suo pri-



Il club. Nadine Kessler con la maglia del Wolfsburg con il quale ha vinto 2 scudetti, una coppa di Germania e 2 Champions League.



Le ambizioni individuali devono rimanere secondarie rispetto all'obiettivo della squadra. Occorre saper ascoltare gli altri, capire i loro bisogni e prendersi cura del team.

mo Campionato tedesco e la prima Uefa Champions League, per poi ripetere le imprese con il Wolfsburg. Con la nazionale tedesca, nella quale vanta 29 presenze e 10 reti, si è aggiudicata il Campionato Europeo nel 2013.

Dall'esperienza sul campo di gioco, sono diverse le skills acquisite dall'ex calciatrice che le stanno tornando utili nel suo nuovo ruolo manageriale. «Prima di tutto, saper guidare una squadra e visualizzare un obiettivo comune per una causa più ampia. Le ambizioni individuali devono rimanere secondarie rispetto all'obiettivo della squadra. Anche se questo è molto più facile a dirsi che a farsi! Ognuno di noi è diverso. Occorre quindi saper ascoltare gli altri, comprendere i loro bisogni e prendersi cura del team prima di poter delineare un obiettivo finale comune. Oltre il rispetto delle persone, il calcio mi ha insegnato anche a giocare secondo le regole. Non c'è successo al mondo che abbia valore se non viene raggiunto in maniera corretta. Ciò che conta è il lavoro duro e la concorrenza leale. Ho imparato a sapere affrontare il conflitto, che non è necessariamente qualcosa di brutto, così come la critica, se costruttiva. È solo un passo verso una situazione migliore. Mi sono resa conto che il lavoro però non basta per raggiungere i propri sogni, serve spingersi a superare i propri limiti. È questo che ti permette di andare avanti. Una sfida è sempre qualcosa di divertente, mai una minaccia. Sono questi gli aspetti che mi guidano anche nel mio ruolo attuale, in cui devo saper ispirare le persone, oltre a fornire un orientamento al calcio femminile europeo».

Per una ricerca condotta dall'Uefa, il calcio è lo sport che aumenta maggiormente l'autostima delle adolescenti. «Non potrei essere più d'accordo. Le skills a cui ho fatto riferimento prima, sottolineano proprio questo. Sono sempre stata molto critica nei miei confronti però, allo stesso tempo, ho saputo sviluppare l'autostima e la fiducia in me. Nulla è impossibile, c'è sempre un modo per raggiungere gli obiettivi. Il mio modo di affrontare il calcio, immagino, sia stato un fattore chiave per la mia investitura in questo ruolo in Uefa».

Uno dei principali obiettivi di Nadine Kessler è quello di combattere una visione culturale del calcio come sport prettamente maschile. «È un processo lungo. Il calcio maschile ha più di cento anni, mentre quello femminile ha iniziato a svilupparsi in maniera più strutturata solo negli anni Settanta. È normale che quest'ultimo non possa ancora essere al medesimo stadio di sviluppo. Occorre coinvolgere più ragazze e donne nel mondo dello sport in generale, non solo come atlete ma anche come allenatrici, arbitre e dirigenti, creare modelli di ruolo alle quali le nuove generazioni possano ispirarsi. Per questo, è necessario rimuovere le barriere all'ingresso e fornire l'accesso alle ragazze affinché possano avere l'opportunità di inseguire i loro sogni. Deve essere un

percorso naturale da poter fare, per le ragazze come per i ragazzi. Non potremo cambiare questa percezione fino a quando non riusciremo a mostrare il calcio come uno sport apprezzato da entrambe i generi. In questo senso, potrebbe aiutare un incremento della visibilità del nostro sport attraverso una promozione incrociata tra calcio maschile e femminile. Contemporaneamente, è importante che la società comprenda che non c'è competizione tra i due, non è sempre necessario un confronto, quanto piuttosto il messaggio di uno sport praticato da entrambi i sessi. L'accettazione delle donne nel calcio è una pietra miliare fondamentale che deve ancora essere posata. Sono necessarie altre opportunità di gioco per le ragazze, compresi quegli ambienti in cui possono sentirsi a proprio agio nel provare questo sport»

Together #WePlayStrong e #PlayAnywhere sono due campagne di marketing promosse dall'Uefa per incentivare la pratica del calcio femminile, soprattutto tra le giovanissime. «Siamo molto soddisfatti dei risultati di queste iniziative. #WePlayStrong ha aperto la strada al cambiamento della percezione di cui parlavamo prima. I risultati del primo anno della campagna sono molto positivi. Abbiamo visto le adolescenti molto coinvolte. Adesso ci concentreremo sui genitori e su come introdurre le figlie al gioco del calcio. Per i ragazzi è naturale giocare a pallone, i genitori li incoraggiano a farlo. Dobbiamo creare la stessa situazione per le ragazze. #WePlayStrong e #PlayAnywhere sono le risorse chiave per ispirare la prossima generazione, le future stelle di domani e le ragazze che vogliono semplicemente partecipare allo sport per divertimento».

Dal calcio femminile europeo a quello italiano. «Le recenti modifiche apportate dalla Figc con Michele Uva come direttore generale, hanno favorito l'ingresso di alcuni tra i migliori club italiani, come la Juventus, che ha avuto un impatto immediato sull'intero movimento. Adesso però, per ottenere un successo a lungo termine, questo lavoro va proseguito. L'Italia ha diverse calciatrici di talento e la qualificazione alla Coppa del Mondo dimostra che sono state prese le giuste decisioni. La Nazionale italiana si è comportata in modo straordinario nel percorso di qualificazione e ha meritato di andare a Francia 2019. Il Mondiale sarà un banco di prova importante, inevitabilmente metterà in mostra il divario su scala globale. Tuttavia, oltre al calcio di vertice, sarà importante per l'Italia garantirsi la prossima generazione. Rispetto ad altre importanti nazioni europee, la vostra ha ancora un numero significativamente inferiore di ragazze che giocano a calcio, eppure siete un paese che ama questo sport. Per questo c'è ancora un enorme potenziale a disposizione per migliorare. Più ragazze devono essere intercettate a livello di base e avere accesso a un percorso con le giuste condizioni che permetta poi loro di giocare con successo a un level-



In Nazionale.

Nadine Kessler in azione nella partita Germania-Svezia a Euro 2013

lo più alto. Credo sia importante che l'Italia ispiri le future Sara Gama, Barbara Bonansea e Cristiana Girelli, investa in strutture a lungo termine che permettano al calcio femminile italiano di diventare uno sport professionistico. Avere una lega semi-professionistica o professionistica potrebbe essere importante per il Paese. L'implementazione del calcio femminile all'interno delle licenze delle squadre di calcio maschili è un grande primo passo avanti nel raggiungimento di questo obiettivo».

L'Uefa, dal canto suo continua a inviare segnali inequivocabili. Dal 2020 i contributi per il calcio femminile, per ogni singola federazione, aumenteranno del 50%, passando da 100 a 150mila euro. «L'intento è quello di sostenere vari progetti sui singoli territori. Le federazioni nazionali saranno invitate a utilizzare questi fondi ognuna per i propri obiettivi specifici: aumentare il numero delle calciatrici, migliorare gli standard e le prestazioni del gioco femminile. Questo incremento farà sì che i progetti non ancora implementati potranno iniziare. Ci auguriamo, inoltre, che questa nuovo incentivo finanziario attraverso l'Uefa spinga altri sponsor, donatori e organismi a seguire il nostro esempio».

Novità in vista anche per la Women's Champions League: «È una competi-

zione in fase di revisione, stiamo cercando di mettere a punto un format che possa esprimerne al meglio le potenzialità. Implementeremo anche le licenze dei club per la competizione, a partire dal 2020, per migliorare gli standard e le condizioni all'interno delle strutture dei club. Inoltre, intendiamo sfruttare ulteriormente il valore commerciale della manifestazione, separando i diritti commerciali Uefa per il calcio femminile dal maschile (come nel caso di Visa, ndr). Il calcio dei club ha sempre giocato un ruolo fondamentale per il successo della disciplina in Europa e lo stesso deve valere anche per le donne. La Champions League è il miglior mezzo per promuovere ulteriormente la professionalizzazione del calcio femminile, dalle squadre di club alle nazionali, e dare vita a partite competitive su scala europea significa incoraggiare nuovi stakeholder a investire sulle donne».

In Europa il calcio femminile sembra andare a due velocità. «Siamo consapevoli del divario esistente tra le diverse nazioni europee, è una grande sfida da affrontare. Abbiamo avviato un progetto pilota per sostenere le federazioni nazionali attraverso i loro campionati, esaminando i meccanismi per migliorarne la qualità sportiva e l'equilibrio competitivo. Le licenze per club della Uefa Women's League dovrebbero rappresentare un punto di riferimento e uno standard per i singoli campionati con i club che dovranno soddisfare determinati criteri. L'intento è proprio quello di ritrovarci così con degli standard e requisiti minimi simili».

Nadine Kessler non ha una squadra favorita per i prossimi Mondiali di Francia 2019: «Le competizioni ai massimi livelli hanno margini sempre più stretti. Certo, sarebbe bello da vedere una squadra europea alzare la Coppa del Mondo, così come assistere a tante partite avvincenti nel corso della manifestazione».

Da calciatrice, però, la sua più grande soddisfazione non è legata a un singolo trofeo. «La soddisfazione più grande è stata quella di ispirare altre calciatrici, creare entusiasmo, felicità e orgoglio negli altri. Questo è il più grande regalo che possa avere una calciatrice. Solo così è possibile creare un cambiamento positivo non solo nello sport ma all'interno della società. Non si tratta solo di vincere una competizione, è molto di più. Riguarda il modo in cui conduci la tua carriera e in quali circostanze, con chi raggiungi i tuoi obiettivi e quale eredità lasci quando il momento del successo è finito. Credo che questo sia ancora il mio più grande sogno, anche come responsabile del calcio femminile. Ispirare un cambiamento positivo in Uefa e in tutta Europa, non solo per il bene del gioco, quanto per garantire alla prossima generazione di donne di poter giocare liberamente, senza alcun pregiudizio, divertendosi su un campo di calcio insieme alle proprie compagne di squadra».



Occorre coinvolgere più donne nel mondo dello sport, non solo come atlete ma allenatrici, arbitre e dirigenti. E creare così modelli a cui le nuove generazioni possano ispirarsi

«Ai Mondiali faremo vedere alla gente che noi siamo l'Italia»

IL DIFENSORE PROFESSIONISTA ALL'ESTERO



Nome: Elena Linari

Disciplina: Calcio

Ruolo: Difensore della Nazionale Italiana e dell'Atletico Madrid

Palmares: tre campionati italiani, tre Coppa Italia, due Supercoppa italiana

Il calcio femminile spagnolo procede a grandi passi. I risultati delle nazionali giovanili sono lì a dimostrarlo. All'inizio del mese di dicembre 2018, in Uruguay, la Spagna si è aggiudicata il suo primo Mondiale Under 17, battendo in finale il Messico, e diventando così la seconda nazionale europea a riuscire nell'impresa, dopo la Francia nel 2012, infrangendo il predominio asiatico. Una Spagna che, nelle due edizioni precedenti, era salita sempre sul podio, con un secondo e un terzo posto. La scorsa estate, per la "Rojita" anche una finale nella Coppa del Mondo Under 20 persa con il Giappone. In ambito nazionale, la Liga femminile è a sedici squadre e le tessere hanno superato quota 30mila. In attesa dell'ingresso del Real Madrid, anche il campionato in corso sembra un affare tra Atlético Madrid e Barcellona che si sono aggiudicate la Primera Division Femenina de Espana - gestita, come la Liga maschile, dalla RFEF, la Real Federacion Espanola de Fútbol - nelle



La prima volta.

Elena Linari ha esordito con la maglia azzurra con l'Under 17.



Sto toccando con mano quella realtà straniera che da piccola sognavo. In squadra siamo metà spagnole e metà straniere. Un'esperienza a livello di mentalità e di intensità

ultime sette edizioni: quattro volte il Barcellona, dal 2012 al 2015, e tre l'Atlético, dal 2016 al 2018.

In Spagna, il calcio fa passi avanti sul rettangolo di gioco ma anche fuori, soprattutto nelle scelte strategiche e di marketing. Il Barcellona, per esempio, in occasione dell'ultima tournée estiva negli Stati Uniti ha portato entrambe le prime squadre, maschile e femminile. Non solo. Alcuni club, all'interno dei propri store ufficiali, hanno già riservato un corner alle calciatrici. Lo hanno fatto il Barcellona, il Valencia e l'Atlético Madrid, la squadra dove, da quest'anno, milita anche Elena Linari.

Nata a Fiesole, comune di Firenze, il 15 aprile 1994, tifosa viola da sempre, Elena inizia a giocare a pallone all'età di cinque anni. «Il calcio è sempre stato dentro di me. Mia mamma Cristina, quando era incinta di me, andava allo stadio con il mio babbo, Diego. Per questo, credo, che il pallone, prima o poi, avrei dovuto incontrarlo. È andata bene perché l'ho incontrato già a cinque anni» racconta Elena da Madrid, con un accento fiorentino che non è stato minimamente scalfito dall'esperienza all'estero e prosegue: «Mi piaceva andare a giocare al parco con i bambini. Uno di loro mi ha segnalato dei provini. Ci sono andata ed è stato come un'onda che mi ha travolta. In quegli anni facevo anche nuoto ma mia madre, con la praticità che l'ha sempre contraddistinta nella vita e nel darmi consigli, mi ha chiesto di scegliere perché non poteva accompagnarmi sia in piscina sia al campo di calcio». Dall'Atletica Castello, la società più vicina a casa, alla società affiliata alla Fiorentina, dai primi calci tirati a un pallone con i coetanei, agli allenamenti con le ragazze. «Intorno ai 12-13 anni sono passata al settore femminile. Mi si è aperto un mondo anche se l'opportunità di giocare con tanti ragazzi selezionati dalla Fiorentina maschile mi ha permesso una crescita tecnica importante, che tuttora mi sta aiutando». Nel 2008 entra a far parte dell'ACF Firenze dove rimane per cinque stagioni, prima in A2, poi la promozione in serie A, dove esordisce a 16 anni. «Mia mamma era stata chiara: solo dopo la maturità potrai lasciare Firenze. E così è stato. Dopo aver concluso il liceo scientifico bilingue, mi sono trasferita a Brescia, società che mi voleva già due anni prima. Amo le lingue, meno la matematica. Fino al quarto anno, nonostante fossi già nel giro delle nazionali under, a scuola andava bene, l'ultimo anno invece mentalmente e fisicamente non ce la facevo più. Rientro dal Mondiale Under 20, nel quale ho realizzato un gol da 35 metri al Brasile, e non mi ero mai fermata».

A Brescia Elena gioca tre stagioni. «Ho vinto tutto quello che si poteva vincere con un gruppo di ragazze veramente speciali e con Milena Bertolini che mi ha aiutato a essere più attenta agli aspetti tattici del gioco. La verità? Prima lo ero

molto meno». Poi il richiamo del cuore, la Fiorentina. «Da purosangue viola non potevo dire di no. Per due stagioni ho vestito la maglia che ho sempre sognato di indossare, giocando nello stadio nel quale ho sempre sognato di giocare, vincendo lo scudetto davanti a oltre ottomila persone e disputando la Uefa Women's Champions League».

Adesso l'esperienza in Spagna. «L'Atlético Madrid mi aveva già cercata dopo il Campionato Europeo del 2017 ma, d'accordo con la Fiorentina, ho scelto di rimanere ancora un anno a Firenze per dare il mio contributo in Champions League. Poi l'occasione si è ripresentata, e non era assolutamente scontato, così di comune accordo abbiamo preso la decisione di dividerci, credo e spero solo momentaneamente».

L'esperienza spagnola sta permettendo a Elena di conoscere un ambiente diverso. «Sto toccando con mano quella realtà straniera che fin da piccola ho sempre voluto conoscere. In squadra siamo metà spagnole e metà straniere. Una bella esperienza a livello di mentalità e di intensità. Ci sono stati momenti facili, come nel corso della preparazione quando tutto andava a gonfie vele, altri meno ma è comunque uno step di cui avevo bisogno per crescere ancora. Il calcio spagnolo? Palla, palla, palla... sempre! Il famoso "tiki-taka" qui lo sto vivendo davvero. Forse durante il riscaldamento non tocchiamo il pallone ma alcune volte facciamo anche quello con la palla».

Altre emozioni quelle con la maglia azzurra. «Ricordo ancora benissimo la prima partita con l'Under 17, in occasione di un triangolare che si disputava proprio in Toscana. Mi tremavano le gambe, avevo i brividi, non mi sembrava vero. Quando ti danno la maglia azzurra, per la prima volta, con quei colori che hai sempre visto in tv ai ragazzi, non realizzi fino in fondo. Poi, in campo, senti il cuore che batte più forte e un senso di appartenenza incredibile, come se avessi uno scudetto cucito sul petto».

Lei, insieme alle compagne della Fiorentina, ha vissuto l'ingresso della società della famiglia Della Valle nella serie A femminile. «Venivo da una realtà completamente dilettantistica, anche se il Brescia in quel momento rappresentava il top in Italia e lo è stati per tanti anni. Con l'ingresso della Fiorentina qualche incognita c'è stata. Ci chiedevamo cosa sarebbe realmente cambiato. E i cambiamenti ci sono stati e tanti. Non eravamo più delle calciatrici di provincia, ma indossavamo una maglia riconosciuta da tanti tifosi, le responsabilità aumentano, bisogna stare attenta ai social, a quando e come parlare, agli allenamenti. Ora, all'Atlético Madrid, questa responsabilità la sento ancora di più».

Nella capitale spagnola, Elena vive in appartamento con una compagna di



All'estero.

Elena Linari è alla prima stagione con l'Atletico Madrid.

squadra, la portoghese Dolores Da Silva. «Ha organizzato tutto la società. Cci hanno messo a disposizione un mini-van che guido io o Dolores così possiamo portare anche le altre compagne di squadra. Il pubblico c'è e si fa sentire. Al "SuperClasico" con il Barcellona c'erano oltre cinquemila persone, così quando abbiamo giocato in Champions League. È un pubblico caloroso, come dice l'inno ci vuole "coraje y corazon", è una squadra di cuore che dà l'anima e i tifosi rispecchiano queste caratteristiche. Ci sono sempre tanti bambini e bambine a bordocampo che ci fermano, ci riconoscono e chiedono foto e autografi. Una volta, scendendo dal treno mi ha fermata una ragazza, tremava tutta per l'emozione. Era di Portorico e aveva riconosciuto proprio me! Mi sono emozionata più di lei. Ho pensato: allora si sta muovendo davvero qualcosa nel calcio femminile. In Spagna siamo nel professionismo eppure la bellezza e la purezza del calcio femminile non è mutata, non c'è la polizia a dividerci dalla gente, c'è la vera sportività». Qualcosa in Spagna, però, a Elena manca: «Il cibo e gli affetti, ma non potevo chiedere di meglio per la mia prima esperienza all'estero».

Tornando all'azzurro, Elena sa qual è stata la partita chiave per la qualificazione mondiale. «Quella contro il Belgio. Era la gara che temevamo di più, la più difficile del girone, ribaltare lo svantaggio e vincerla in quel mondo, contro una

delle favorite, dà fiducia. Quella penso sia stata la svolta, ci ha fatto capire che potevamo farcela. Un'altra forte emozione è stato l'incontro della matematica qualificazione, a Firenze, con il Portogallo. C'erano tante cose per me in quella partita: era la prima volta della nazionale femminile a Firenze, sapevo che sarebbe stata la mia ultima al Franchi, vestire la maglia azzurra davanti a tanti amici e parenti, anche se non sono entrata in campo, ero consapevole che conquistando il mondiale sarebbe stato come chiudere un ciclo».

Nel girone del Campionato del Mondo, l'azzurra avrebbe voluto evitare Stati Uniti, Giappone e Germania ed è stata accontentata dalla sorte. «Dobbiamo continuare a crescere, l'ultima amichevole persa con la Germania è lì a ricordarcelo. In Francia, tutto quello che verrà sarà tanto di guadagnato. Era già difficile pensare a una qualificazione, è stato un grande risultato per tutto quello che abbiamo passato negli ultimi vent'anni. Vogliamo fare bene che può significare vincere o pareggiare almeno una partita, essere determinate e convincenti, lottare per la maglia azzurra e far vedere alla gente che noi siamo l'Italia. Tutto quello che abbiamo ottenuto e otterremo ce lo saremo costruite da sole perché nessuno ci ha aiutate, se non negli ultimi anni. Il Mondiale, però, viene da più lontano, non lo stiamo certo costruendo adesso. Dovremo goderci l'esperienza al massimo perché non sappiamo quando e se ci capiterà di viverla di nuovo».

I difensori Thiago Silva e Fabio Cannavaro oltre a Edinson Cavani, anche se attaccante, sono i suoi esempi «prima come persone, poi come calciatori». Le amiche tra le colleghe sono l'ex compagna della Fiorentina Alice Parisi, l'interista Katia Schroffenegger e le juventine Cecilia Salvai e Valentina Cernoia. «Se non avessi fatto la calciatrice? Non ci ho mai pensato. Mi piacciono talmente tanto gli sport che probabilmente mi sarei dedicata a un'altra disciplina. Sono innamorata del calcio, mi piace guardare le partite, studiarle, rivedere la mia gara, leggere libri anche sulla tattica. Tendo a studiare di più gli uomini perché se riesci ad apprendere da loro, che sono tre volte più veloci, e a riportare i loro movimenti nel nostro gioco hai già fatto tanto».

Il futuro? «Tra dieci anni mi auguro che il calcio femminile diventi per le ragazze un lavoro vero e proprio, lo è già per molte di noi ma non ancora come status e questo fa la differenza sotto molti aspetti. Vorrei che non entrasse il negativo del maschile, il business e le scommesse, perché quello che ci caratterizza, in primis come donne e poi come calciatrici, è la purezza, la lealtà, essere molto più schiette e sincere. Spero che questi aspetti possano convivere insieme. Il professionismo e la purezza rappresenterebbero perfettamente la mia calciatrice ideale del futuro».



Non eravamo più delle calciatrici di provincia, ma indossavamo una maglia riconosciuta da tanti tifosi, questo ha fatto aumentare le responsabilità, l'attenzione ai social, a quando e come parlare

«La chiave di volta per il calcio femminile sono la promozione e la pubblicità»

L'ALLENATRICE FRA ITALIA ED ESTERO



Nome: Carolina Morace

Disciplina: Calcio

Ruolo: Ex attaccante ed oggi allenatrice dell'AC Milan

Palmares: da calciatrice 12 Campionati italiani, 2 Coppe Italia, 1 Supercoppa italiana. Con la Nazionale 2 argenti ai Campionati europei

Centro Sportivo Vismara. È qui il quartier generale dell'AC Milan femminile. Adiacente alla Fondazione Don Gnocchi, immerso nel verde della periferia milanese, per raggiungere il campo dove di solito si allenano le rossonere, l'ultimo prima della palazzina che ospita gli uffici, occorre percorrere un lungo viale alberato. «Una marca, l'altra copre». Mentre ci si avvicina al campo si sentono delle indicazioni. La voce è inconfondibile, almeno per chi è appassionato di calcio, non solo femminile. Porte a metà campo, ragazze divise in due gruppi, uno contraddistinto da maglie bianche, l'altro da fratini verdi. Al centro del mezzo campo c'è lei, in piedi, tuta del club, che distribuisce indicazioni. Carolina Morace, veneziana, classe 1964, è l'allenatrice che la società ha scelto per fare il suo esordio nella serie A femminile.

Nella sua carriera da calciatrice, di ruolo attaccante, ha giocato in undici

Il Milan. Carolina Morace ha un contratto biennale con la società rossonera che milita in serie A.





**Ho un
rimpianto.
Mi spiace non
appartenere
alla
generazione
di oggi,
di non aver
avuto
l'opportunità
di giocare
con squadre
come il Milan,
la Fiorentina
o la Juventus**

squadre di club italiane ed è stata 12 volte capocannoniere della serie A, di cui undici consecutivamente, realizzando 550 reti. Per lei nessuna difficoltà nell'approccio al calcio. «Per me è stato facile. Sono figlia di un ufficiale di marina, quindi abitavo in un posto dove i campi sportivi non mancavano. C'era anche un campo da calcio. Io e i miei coetanei giocavamo lì al ritorno da scuola, dopo aver pranzato. Ricordo ancora mia madre che, dopo un paio d'ore, si affacciava alla finestra e mi richiamava in casa per fare i compiti. Mio padre era un appassionato di calcio e mi ha sempre seguita, fino all'ultima partita. Per mia madre la cosa più importante era che continuassi a studiare e con profitto. Io ero brava sia a scuola, sia sul campo da calcio» racconta Carolina Morace al termine dell'allenamento, seduta sulle tribunette del campo ormai vuoto. «Ricordo Eugenio Fascetti, allenatore anche della Lazio (squadra con cui Carolina Morace ha disputato quattro stagioni, ndr) che era contrario al calcio femminile e non lo aveva mai nascosto, nemmeno nelle sue dichiarazioni. A distanza di anni ci siamo rivisti e mi ha detto: Ti ho vista giocare e ho cambiato idea».

Nel 1998, dopo essersi ritirata dal calcio giocato, ha intrapreso la carriera di allenatrice. «Al corso Uefa A a Coverciano c'erano solo ex calciatori. Il primo giorno, in aula, nessuno mi ha prestato attenzione. Il secondo, ancora in aula, la stessa cosa. Il terzo giorno siamo andati in campo e da quel momento tutti parlavano con me». Gli aneddoti scorrono veloci. In una delle mie ultime partite, avevo già 45 anni, a Padova c'erano anche Luciano Spalletti, Francesco Graziani e Francesco Romano. Quest'ultimo, che aveva giocato nel Napoli e aveva sostituito Maradona quando era andato via, nell'intervento mi corre incontro. Non faccio in tempo a chiedermi cosa volesse che mi dice: «ma tu sei più forte di loro, non ti avevo mai vista giocare».

Carolina Morace ha debuttato in Nazionale nel 1978 e con la maglia azzurra ha collezionato 150 presenze realizzando 105 reti, sfiorando la vittoria agli Europei nel 1993 e nel 1997. «Non mi sono mai sentita la più brava. Nel calcio non si può fare questo genere di classifiche. È una questione di ruoli. Meglio Cristiano Ronaldo o Paolo Maldini? Io ho sempre segnato, quello era il mio ruolo. Dietro di me, però, c'erano i difensori che difendevano, i centrocampisti che mi passavano la palla e la mia compagna di reparto che correva per farmi trovare spazio».

Carolina Morace un rimpianto ce l'ha. «Mi spiace non appartenere alla generazione di oggi, di non aver avuto l'opportunità di giocare con squadre come il Milan, la Fiorentina o la Juventus».

Il movimento femminile italiano di oggi, lei lo aveva già prefigurato mentre

allenava la Nazionale italiana. «Con Elide Martini, team manager della Nazionale A, avevamo fatto un programma con un progetto che vedeva già insieme squadre maschili e femminili. Nessuno aveva ancora iniziato a lavorare in questo senso, nè in Inghilterra, nè in Francia, nè in Spagna. Il problema è che i dirigenti di allora lo misero nel cassetto, però sono convinta che Elide lo abbia ancora. Con il tempo poi ci siamo rese conto che quello che avevamo scritto allora, il nostro progetto, cominciava a prendere forma in tutte le altre nazioni. Noi siamo arrivati vent'anni dopo, questo è la verità. Però siamo italiani, siamo pieni di risorse e, anche arrivando in ritardo, possiamo recuperare il gap».

La chiave promozionale per il movimento del calcio femminile è la pubblicità. «Quando allenavo la nazionale canadese, in occasione di ogni partita, la città ospitante era tappezzata di manifesti, c'erano gli altoparlanti che annunciavano l'incontro. Nessuno poteva non saperlo. Noi dovremmo fare la stessa cosa, soprattutto perchè il prossimo anno la nostra Nazionale parteciperà a un campionato del Mondo. Capisco che non occorra farlo con gli uomini, ma per le donne è necessario. Il prezzo dei biglietti delle partite? È uno step successivo, altrimenti costringiamo solo gli addetti ai lavori a pagare un tagliando più caro».

Il sorteggio per la Coppa del Mondo ha visto l'Italia inserita nel Gruppo C, insieme a Brasile, Giamaica e Australia, un Paese che Carolina Morace conosce bene visto che lì ha la sua Female Football Academy. «L'Australia è al sesto posto del ranking mondiale. È una squadra molto forte, veloce che ha nelle due attaccanti, Lisa De Vanna e Samantha Kerr, due giocatrici straordinarie, veloci, tecniche e potenti. La Nazionale australiana gioca un calcio all'inglese, cerca di avere il possesso della palla ma non sempre riesce, anche se gioca in maniera diretta, con lancio lungo, sapendo esattamente cosa sta facendo con questo modo di costruzione del gioco. Di contro ha una difesa che non legge bene palla coperta e palla scoperta. Una difesa che tende, soprattutto con la palla laterale, a essere piatta e quindi potrebbe trovarsi in difficoltà in questo senso se l'Italia dovesse adottare una certa manovra di gioco».

Quella australiana non è stata l'unica esperienza all'estero per l'allenatrice Morace: ci sono stati anche il Canada, nazionale con la quale ha vinto la competizione equivalente agli Europei, e Trinidad e Tobago. «Tutte le esperienze lasciano qualcosa, se non altro in termini di esperienza di vita. In tutte però mi è mancato il rapporto umano. Noi italiani siamo abituati a fare amicizia, anche a rischiare con la persona che incontri, mentre all'estero sono molto più riservate tendendo a uscire di più con la famiglia, anche di origine. Quello che invece mi manca dell'estero è l'educazione».



La sfida. Come allenatrice Morace ha incontrato l'amica Betty Bavagnoli, ct dell'AS Roma.

La prima donna allenatrice del calcio italiano, nel 1999, ha allenato anche la Viterbese del patron Luciano Gaucci, all'epoca nella serie C1 maschile. Un'esperienza breve, terminata con le dimissioni dell'allenatrice, di cui si è parlato tanto. In quei giorni anche il settimanale americano Time le aveva dedicato una pagina, paragonando il suo contributo al calcio femminile a quello di Michael Jordan per la pallacanestro. «Il più grande problema del calcio femminile è essere messo sullo stesso livello del settore giovanile. Le nostre calciatrici sono adulte e recepiscono le indicazioni come tali, non come dei ragazzini. Diverso è il discorso all'estero dove si impiega più tempo a spiegare le cose perchè non hanno la concezione del calcio che abbiamo in Europa. A livello calcistico, in Italia, sono una delle poche persone, se non l'unica, ad avere i dati fisici delle altre nazionali. Da qui si dovrebbe partire perchè conoscendo i parametri delle giocatrici internazionali si riesce a comprendere a quale livello dovranno arrivare quelle italiane».

In panchina con lei alla Viterbese la sua grande amica, attuale allenatrice dell'AS Roma, Betty Bavagnoli. «Ci siamo conosciute in Nazionale e siamo diventate amiche fin da subito anche se siamo sempre state agli opposti: lei entrava in stanza e accendeva la televisione mentre io le dicevo di spengerla

perchè dovevo studiare; la sera lei preferiva addormentarsi con la tv accesa, così invece io non riesco nemmeno ad addormentarmi; da giovani, lei tendeva a vivere più la notte, io a svegliarmi presto la mattina. Abbiamo anche un temperamento differente. In squadra, con le compagne timide e introversive si trovava meglio lei, quelle più spinose toccavano a me. Nonostante la nostra lunga amicizia siamo andate in vacanza insieme, per la prima volta, solo due anni fa. Perché? Lei dice che sono una rompiscatole».

Al termine degli allenamenti, Carolina studiava per diventare avvocata. Lo è diventata nel 2000, specializzata in diritto fallimentare, sportivo e nel recupero crediti. «Mi mettevo sui libri dopo l'allenamento mattutino e il pranzo e spesso mi addormentavo. Si impiegano più anni ma anche giocando a calcio ci si può laureare. Attualmente nel Milan ho una ragazza che studia farmacia, un ingegnere meccanico, un'igienista mentale e un'altra laureata in scienze motorie».

Come presidente della divisione Calcio Femminile della Figc era stato fatto il nome di Martina Colombari. «Avrei visto positivamente quell'elezione. Conosco Martina, abbiamo lavorato insieme, è una persona intelligente. Non sono d'accordo con chi diceva che non venendo dal nostro mondo non sarebbe stata all'altezza. D'altronde, chi l'ha preceduta e veniva dal mondo del calcio non ha fatto alcun passo avanti. L'unica che ha fatto qualcosa, in precedenza, è stata Marina Sbardella e pure quando è arrivata lei dicevano le stesse cose. Invece si è dimostrata una persona intelligente, che aveva determinate porte aperte e, infatti, ha anche organizzato un Europeo. Martina ha un ottimo profilo, fa molto lavoro nel sociale, senza che nessuno lo sappia, non ha bisogno di mettersi in mostra e ha sempre aiutato le donne. Non occorre sapere cos'è una diagonale per fare la presidente di divisione, le sarebbe stato sufficiente solo un pò di tempo per studiare le normative».

Carolina Morace ama sapere cosa accade nella società che la circonda. «Quella frase che dicono molti sportivi, "a me la politica non interessa", non la comprendo. La politica è la vita di tutti i giorni, non è possibile non interessarsene. Poi, ovviamente, ognuno ha le proprie idee. Io leggo i giornali, cerco di tenermi informata anche se in Italia è difficile farsi un'idea».

Per lei, che si definisce determinata come calciatrice e meticolosa come allenatrice, la differenza la fa la qualità. «Io ero brava ma ero anche la prima a entrare in campo per gli allenamenti e l'ultima a uscirne. Sul talento si deve sempre lavorare anche se è più difficile perchè va individuato il dettaglio sul quale migliorare. La qualità è fondamentale, in qualsiasi ambito, la differenza però la fa il dettaglio. Il dettaglio è la qualità». Parola di Carolina Morace.



Sul talento si deve sempre lavorare anche se è più difficile perchè va individuato il dettaglio sul quale migliorare. La qualità è fondamentale, ma la differenza la fa proprio il dettaglio

«Il mio obiettivo a lungo termine è allenare la Nazionale maggiore maschile»

LA CT CHE PREPARA I CAMPIONI DI DOMANI



Nome: Patrizia Panico

Disciplina: calcio

Ruolo: Tecnico Federale Nazionale Under 15 maschile

Palmares: 10 Campionati italiani, 5 Coppe Italia, 8 Supercoppa italiana.

Con la Nazionale un argento ai Campionati europei (1997)

I numeri parlano per lei. Record del titolo di capocannoniere della Serie A che si è aggiudicata in ben 14 occasioni. Record di presenze in Nazionale con 204 gare disputate e 110 gol realizzati. Patrizia Panico, classe 1975, romana e tifosa laziale, dal mese di agosto 2018 è alla guida tecnica della Nazionale Under 15 maschile. «Quella di allenare è stata una scelta che ho maturato negli ultimi anni della mia carriera da calciatrice perché vedevo che in campo avevo sempre qualcosa da dire alle mie compagne, accorgimenti tattici o comportamentali da suggerire».

A giocare a calcio, Patrizia Panico ha iniziato presto, per la strada, intorno ai 5-6 anni. «Sono stata molto fortunata perché non ho avuto alcun tipo di ostruzionismo da parte dei miei genitori. Quello con il pallone è stato il mio unico gioco fin da quando ho iniziato a camminare. Sarebbe



Il record. Patrizia Panico è la prima donna a sedersi sulla panchina di una Nazionale maschile in Italia.



Il momento dell'inno di Mameli è davvero emozionante in Nazionale. Rappresenti l'Italia, soprattutto le donne, per le quali lo sport rimane comunque un mondo difficile

stato difficile dirmi di no». La prima vera squadra all'età di 11 anni, il Borussia, al Villaggio Breda alla periferia di Roma. «In quegli anni c'erano pochissime squadre femminili e noi bambine non potevamo giocare con i maschietti. Quella era la scuola più vicina a casa e sarebbe stato più semplice anche con la scuola: gli allenamenti erano serali, due volte alla settimana, e la partita si disputava la domenica. Già allora ero la più piccola della squadra. I problemi con la scuola, invece, sono cominciati con le prime convocazioni in Nazionale, quando gli allenamenti da serali sono diventati pomeridiani ed erano molto più frequenti».

L'esordio in Nazionale di Patrizia Panico è avvenuto nel 1996 contro il Portogallo e, nemmeno a dirlo, la calciatrice romana ha messo a segno la sua prima marcatura in azzurro dopo soli cinque minuti di gioco. «Mi parlavano tutti del momento in cui risuonano le note dell'inno, di questa fortissima emozione che non riuscivano nemmeno a descrivere con le parole. Io ho sempre vissuto le partite in maniera tranquilla e serena, come se stessi giocando per la strada. Però il momento del mio primo inno di Mameli è stato davvero così emozionante, una sensazione difficile da descrivere, proprio come mi avevano detto. In quel momento rappresenti l'Italia, soprattutto la parte femminile, nello sport che per la donna rimane comunque un mondo difficile».

La consapevolezza di essere una privilegiata da una parte, le difficoltà del movimento del calcio femminile italiano dall'altra. «Ero consapevole di essere più fortunata delle altre, gli attaccanti generalmente sono considerati molto di più rispetto agli altri ruoli. Guadagnavo bene, ero il capitano della Nazionale, non ho mai avuto la sensazione di essere discriminata. Però avvertivo un senso di ingiustizia nei confronti delle mie compagne: alcune smettevano di giocare a calcio e venivano anche un po' dimenticate, molte preferivano scegliere un lavoro sicuro piuttosto che una carriera da calciatrice. Sono tanti i talenti che sono stati dispersi».

Per lei, invece, il desiderio si è trasformato velocemente in realtà. «Fin da piccola sognavo di fare la calciatrice, anche se non avevo ben chiaro cosa volesse dire. Ho capito di poter realizzare quel sogno, non tanto perché venissi cercata dalle società di club, quello avveniva già da quando ero giovane, bensì con l'opportunità di andare in Nazionale. Lì ho avuto l'occasione di confrontarmi con grandi atlete, non solo italiane ma anche di altre nazionalità. E anche in quel frangente ero la più piccola della squadra, come nel Borussia».

Il confronto con le squadre straniere metteva in evidenza alcune differenze. «Oggi il gap fisico-atletico si è molto colmato, sinonimo che in Italia si sta lavorando bene nei Club. Ai miei tempi sapevamo che quando ci saremmo trovate di fronte soprattutto le tedesche e le svedesi fisicamente sarebbero state più avanti anni luce. Però, dalla nostra parte avevamo comunque altre armi a disposizione come l'astuzia, la fantasia e pure tatticamente eravamo migliori di loro».

In Nazionale è avvenuto anche l'incontro con Carolina Morace. «Ho avuto la fortuna di giocarci insieme negli ultimi anni della sua carriera. Se avessi avuto l'opportunità di incontrarla prima sarebbe stato sicuramente più vantaggioso per me. È stato grazie a lei, infatti, che ho capito che dovevo allenarmi in maniera seria, essere un'atleta prima ancora che una calciatrice. Invece per me gli allenamenti erano solo un divertimento, non vedevo l'ora che arrivassero le partite. Devo a lei anche la mentalità vincente, Carolina in campo non voleva mai perdere».

L'ultima stagione da calciatrice per Patrizia è stata quella con la Fiorentina Women's. «La sensazione che un percorso di cambiamento stesse iniziando, e che da quel momento difficilmente si sarebbe potuti tornare indietro, si percepiva. L'attenzione che avevamo da parte delle istituzioni federali era diversa rispetto agli anni precedenti. Prima solo tante parole e tante promesse alle quali non seguivano mai i fatti. La Fiorentina è stata la società che ha fatto da apripista, ha anche trovato terreno fertile ricevendo diversi riscontri positivi dalla società civile».

Tante stagioni con gli scarpini ai piedi, moltissimi i ricordi. «Tra le società, gli anni con la Lazio sono quelli che ricordo con maggiore entusiasmo. È la mia squadra del cuore, indossare quella maglia è stato il coronamento di un sogno. Però conservo delle belle emozioni anche con il Verona, la Torres e il Bardolino. Con i colori azzurri, invece, l'Europeo e la Coppa del Mondo. Ho dato tutto per l'Italia: più di duecento presenze, forse, non le ho fatte nemmeno con i club».

Nel 1999 lei ha preso parte alla fase finale del campionato del Mondo che si è svolto negli Stati Uniti. Vent'anni dopo la Nazionale italiana tornerà a un Mondiale, Francia 2019. «Ho vissuto anche quella competizione come se si trattasse delle partite che giocavo sotto casa, con la massima serenità e tranquillità. Giocare davanti a 60mila spettatori o 60 non ha mai fatto la differenza, anzi le grandi cornici di pubblico mi hanno sempre galvanizzata. Quando scendevo in campo pensavo solo a divertirmi. Tutto il resto, compresa l'ansia della partita, veniva meno».



Parola di ct.

Bisogna saper aspettare con pazienza i risultati dei giovani calciatori.

È proprio questo l'augurio che fa alle ragazze di Milena Bertolini. «Vivere il Mondiale con spensieratezza. È solo con la leggerezza che si possono ottenere i grandi risultati. L'Italia ha tutte le carte in regola, intanto, per poter superare il girone e successivamente per togliersi delle belle soddisfazioni».

Nel marzo 2017 Patrizia Panico è diventata la prima donna a sedersi sulla panchina di una Nazionale maschile in Italia, prendendo il posto di Daniele Zoratto nell'Under 16, in occasione di una doppia amichevole con la Germania. «I ragazzi non fanno alcuna differenza di genere, a loro interessano solo le opportunità che un allenatore può dargli per crescere. E questo non è un'esclusiva dell'allenatore uomo, anzi».

A sottolineare la differenza di genere è, invece, l'ambiente tutto intorno. «Il calciatore percepisce se un allenatore è competente, se è un buon motivatore, se gli mette a disposizione i mezzi per la propria crescita calcistica. È tutto quello che circonda il calcio che, però, mette in evidenza altri aspetti. Se nella nostra società fosse stato normale, quella mia panchina non avrebbe destato così tanto clamore. Sono gli addetti ai lavori, anche di una certa età, a vedere ancora la donna relegata solo in determi-

nati ruoli. Questo lo abbiamo vissuto, e forse lo stiamo ancora vivendo, anche in altri mestieri con le militari donne che comandano plotoni oppure le donne arbitro. Nel calcio, purtroppo, queste differenze vengono ancora più rimarcate».

Così come il confronto tra gli opposti risultati delle due Nazionali maggiori. «La mancata qualificazione degli uomini ha sicuramente permesso una maggiore risonanza dell'obiettivo centrato dalle donne. In senso assoluto, però, il paragone costante non serve, il nostro è semplicemente uno sport al femminile. Questo continuo confronto non esiste negli altri sport. I tempi che fa, per esempio, Federica Pellegrini in vasca non vengono mai rapportati a quelli degli uomini».

Nel corso della sua carriera come calciatrice, Patrizia Panico ha vissuto diversi cambiamenti. «Prima di tutto il cambio generazionale dovuto alla fine delle carriere di giocatrici del calibro di Carolina Morace e Betty Bavagnoli. Poi quelle delle metodologie di allenamento. Quella del preparatore atletico è diventata una figura cardine all'interno di una squadra, mentre in precedenza era in un ruolo abbastanza subordinato. Questo ha permesso di lavorare in maniera diversa a livello fisico: l'allenamento in palestra è stato sostituito dalla prova funzionale in campo. Da un punto di vista tattico, invece, prima veniva utilizzata la tecnica analitica, ossia l'esercitazione a secco senza l'opposizione dell'avversario; ora invece si preferisce il situazionale, frammentando la partita all'interno di un allenamento».

Gli obiettivi della ct Panico sono due: «Far crescere i giocatori della mia Under per farli diventare i campioni di domani. Se per il calciatore adulto abbiamo la frenesia del risultato immediato, con i giovani bisogna avere maggiore pazienza. Più a lungo termine? Allenare la Nazionale maggiore maschile!».



Ai Mondiali di Francia 2019, l'Italia ha tutte le carte in regola, per poter superare il girone e successivamente per togliersi delle belle soddisfazioni. Ma deve viverlo con leggerezza

«È necessario un piano comunicativo e di engagement per il calcio femminile»

L'AVVOCATA DALCAMPO AL MANAGEMENT



Nome: Maria Ilaria Pasqui

Disciplina: calcio

Ruolo: sviluppo e supervisione del settore femminile all'Fc Inter

Palmares: con la squadra di club due Campionati italiani, una Supercoppa italiana

4 settembre 2018. La FC Internazionale Milano comunica che l'avvocata, nonché ex calciatrice, Maria Ilaria Pasqui entra a far parte del club. Si occuperà dello sviluppo e della supervisione di un settore strategico come quello femminile, «sempre più rilevante sul panorama calcistico globale», si legge nella nota della società nerazzurra. Maria Ilaria Pasqui si trasferisce così da Roma e Milano non prima di essersi cancellata, per il momento, dall'Albo degli Avvocati perché l'attività di lavoro subordinato all'Inter è incompatibile con l'esercizio della professione forense. Meno di un paio di mesi dopo, a fine ottobre, l'Inter comunica l'acquisizione del titolo sportivo dell'Asd Femminile Inter Milano, attualmente in serie B. «La società nerazzurra parte da una base di settore giovanile molto solida come confermano i risultati, i numeri e la qualità delle bambine e delle ragazze che oggi giocano nel settore giovanile dell'Inter» spiega Maria Ilaria Pasqui,

SUNING YOUTH IN MEMORY O



A Milano Il 4 settembre
2018 Maria Ilaria Pasqui
entra a far parte della FC
Internazionale Milano.



L'Inter vuole creare un progetto a lungo termine che possa essere un modello di riferimento non solo tecnico ma anche di comunicazione, di engagement e di brand

che poi prosegue: «Mancava la fase due quella che permettesse a queste bambine di indossare la maglia dell'Inter anche in Primavera e in prima squadra. Adesso il primo obiettivo è quello di consolidare una struttura che è appena stata acquisita, c'è la necessità di introdurre dei punti fermi e la policy dell'Inter. La società vuole infatti creare un progetto a lungo termine che possa essere un modello di riferimento non solo tecnico ma anche di comunicazione, di engagement e di brand».

Classe 1979, nata a Castelnovo ne Monti, in provincia di Reggio Emilia, Maria Ilaria Pasqui, ex attaccante, ha iniziato a giocare a calcio nell'oratorio del paese natio. «La mia storia è simile a quella di molte altre calciatrici della mia generazione. Provengo da un paese molto piccolo, sull'appennino toscano-emiliano. I miei coetanei erano due maschietti e non potevano certo adattarsi loro ai miei giochi bensì io. La mia passione per il calcio è nata così, dal campetto dietro la chiesa con le porte con i pali di legno. All'epoca la Reggiana, squadra che per molti anni ha vinto diversi campionati, ha aperto un settore giovanile ed è venuta anche in montagna a cercare bambine che potessero iniziare questo percorso. Quando ne ho parlato ai miei sono iniziate le resistenze perché una cosa era giocare nel campetto dietro la chiesa con i miei coetanei, un'altra farlo sul serio, allora diventava un problema perché veniva considerato un gioco da maschi. Alla difficoltà di far comprendere alla mia famiglia che quella mia passione poteva essere qualcosa di genuino e di estremamente positivo, si aggiungeva poi tutto il contorno esterno perché una bambina che gioca a calcio veniva comunque vista come qualcosa di strano. La mia famiglia si è ricreduta abbastanza velocemente, le cose sono iniziate ad andare bene e ho trasmesso loro la mia passione. Non mi hanno potuta seguire però l'appoggio dei miei è stato fondamentale perché mi hanno responsabilizzata: andavo ad allenarmi a Reggio Emilia facendo 250 chilometri al giorno, tra treni e corriere, tornando la mattina successiva in tempo per andare a scuola. Quello che inizialmente era accaduto con la mia famiglia, l'ho poi riscontrato durante tutto l'arco della mia carriera: le difficoltà di un mondo che non ha mai riconosciuto dignità e importanza a questo sport, laddove se ne parlava lo si faceva solo per sottolineare stereotipi e pregiudizi che da sempre offuscano la vista e il cuore delle persone nel nostro Paese. Perché, mentre questo accadeva in Italia, all'estero si cominciava invece a investire in questo movimento. La difficoltà era quindi doppia: avendo la fortuna di giocare in Nazionale potevo toccare con mano la situazione italiana ma allo stesso tempo confrontandomi con squadre di nazioni nelle quali si credeva già in questo sport si evidenziava ancora di più la differenza ed era ancora una maggiore mortificazione per chi faceva sport nel Bel Paese».

Maria Ilaria Pasqui si è laureata in giurisprudenza all'università degli Studi di Parma, esercitando poi in materia di diritto civile e dello sport. «Le ragazze devono studiare e questo è un modello positivo che dovrebbero prendere a esempio nel mondo maschile. Le calciatrici lo fanno, certamente per una volontà diversa rispetto agli uomini, ma soprattutto per necessità perché sanno che, al termine della carriera, dovranno immettersi nel mondo del lavoro. Per noi non c'è la prospettiva di una pensione dorata che possa permettere di smettere di giocare a 30-35 anni e poi vivere di rendita. Anch'io ho capito che il calcio non poteva essere la mia unica professione e ho deciso di proseguire gli studi. Anzi, a un certo punto ho anche abbandonato il calcio per dedicarmi alla professione».

L'avvocata Pasqui, però, non ha mai abbandonato il calcio femminile. «Ho continuato a lavorare con l'Associazione Italiana Calciatori e con la Federazione Italiana Giuoco Calcio per le innovazioni normative che hanno visto il coinvolgimento dei club maschili. Quelle stesse riforme che, grazie all'ex direttore Generale della Figc Michele Uva, hanno aperto la porta rivelandosi, negli tre anni, delle iniziative epocali».

Adesso si può e si deve andare avanti. «I passi successivi da compiere dovrebbero riguardare il consolidamento di queste riforme. Entrare in Figc ha avuto un impatto incredibile dal punto di vista della visibilità, dell'organizzazione e delle risorse umane. Nel nostro Paese, però, è sempre tutto molto faticoso e il nuovo stato di cose non dovrebbe più essere messo in discussione. Da lì piuttosto si dovrebbe iniziare a costruire un piano di sviluppo comunicativo, di engagement e via via tutti quegli aspetti che, una volta creata la struttura, si possono approfondire. Bisogna inoltre continuare a lavorare aumentare i numeri sul territorio, cercando di essere il più capillari possibili per raggiungere un numero di tesserate tale da permetterci di competere veramente con gli altri paesi».

Pure lei si è emozionata alle parole pronunciate da Sara Gama in occasione della cerimonia al Quirinale per i 120 anni di storia della Figc: «È stato molto coinvolgente anche per chi le ha ascoltate da casa. Così come lo è stato per tutti coloro che, a vario titolo, hanno lavorato, giocato, allenato o investito nel movimento, penso anche a società e presidenti. In quelle parole, in pochi minuti, era racchiusa la storia, la tenacia e la passione di molte persone unite anche alla frustrazione di chi, pur avendo così tanta passione, non ha visto ancora decollare questo sport. La felicità di quel momento è stata il riconoscimento da parte della più alta carica dello stato, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il passaggio che racchiude secondo me meglio tutto è l'ultimo: «noi ora sia-



La squadra.

L'inter femminile attualmente milita nel campionato di Serie B.

mo qui ma ricordiamoci cosa siamo state, con lo sguardo rivolto a cosa vogliamo essere. Non intendiamo fermarci».

La Uefa ha deciso un incremento del 50% dei contributi alle singole federazioni nazionali da dedicare al settore femminile che, dal 2020, passeranno dai 100 a 150 mila euro. «In Italia questo contributo dovrebbe essere utilizzato per far crescere il numero delle tesserate, aumentare la professionalità delle persone che lavorano all'interno del mondo del calcio femminile e migliorare la qualità delle strutture. Quindi, da un lato lavorare per favorire la diffusione di questo sport, dall'altro promuovere la massima professionalizzazione sotto ogni aspetto, tecnico, di comunicazione e di impiantistica».

Da ex calciatrice, per lei la qualificazione dell'Italia a Francia 2019 è un risultato storico. «È stato centrato l'obiettivo nel momento migliore, dopo tre anni di interesse, di investimenti e di riforme che in qualche modo hanno avuto il loro coronamento. Quello che accadrà in Francia, a questo punto, è quasi secondario nel senso che non bisogna caricare questa Nazionale di troppe responsabilità. È stato avviato un percorso da qualche anno che non è ancora arrivato al suo culmine, non possiamo pretendere adesso un risultato di chissà quale genere perché il cammino è ancora molto lungo. La qualificazione al

Mondiale è il primo segnale che, finalmente, ci siamo anche noi». Un traguardo che è stato fin troppo messo a confronto con il fallimento della Nazionale maschile. «Una collaborazione e non una contrapposizione tra calcio femminile e calcio maschile è esattamente quello che ha ispirato le riforme degli ultimi anni. Il calcio femminile è un altro sport, non in senso negativo, ma semplicemente perché le protagoniste hanno caratteristiche fisiche diverse, però allo stesso tempo è il medesimo sport in quanto chi lo pratica non vive questa contrapposizione. Paradossalmente, c'è molta più condivisione tra chi si cimenta sul campo che non all'esterno. Il calcio maschile, per la sua importanza e la sua diffusione, può essere un volano. E in un momento in cui gli uomini sono in difficoltà è altrettanto sbagliato contrapporre a loro il risultato positivo delle donne».

Anche la legge n. 91/1981 sul professionismo sportivo va cambiata: «Si tratta di una legge vetusta che richiede modifiche in sé. Bisogna però avere chiaro come modificarla. È possibile studiare forme di semi-professionismo piuttosto che il professionismo tout court? Il movimento del calcio femminile, oggi, non ha ancora la forza finanziaria per sostenersi in tutte le sue componenti perché è vero che si sono avvicinati i grandi club maschili ma, per fortuna, esistono ancora le società che hanno fatto la storia di questo movimento che resistono e devono continuare a farlo».

Per le donne, c'è anche il 30% di quota di genere inserito dal Coni per i consigli federali: «È difficile trovare le donne per queste posizioni perché, in questi anni, non si sono volute cercare e formare. Il mondo del calcio è un mondo ancora molto maschilista e molto chiuso. A meno che non arrivi un'imposizione di quote rosa, che di principio non dovrebbero esserci, le barriere all'ingresso sono notevoli. Le donne possono essere un valore aggiunto però bisogna investire in formazione, per esempio, in corsi sulla leadership al femminile, una sensibilità che è già presente nelle istituzioni internazionali meno in Italia. Il messaggio è: formiamo le donne per il futuro e non aspettiamo di essere obbligati a farlo».

Il ricordo più bello come calciatrice, per Maria Ilaria Pasqui, è un gol fatto agli Stati Uniti dopo pochissimi secondi: «Era una partita da Davide contro Golia tanto che dopo quella rete le mie compagne di squadra erano più preoccupate per la reazione delle avversarie che felici per il vantaggio». Il ricordo che vorrebbe lasciare come manager del calcio è invece più ampio. «Vorrei che le calciatrici possano raggiungere traguardi sportivi importanti, anche se non nel breve termine, alzare trofei importanti e vincere portandosi dietro tutta la loro storia».



Le ragazze devono studiare e questo è un modello positivo che dovrebbero avere a esempio anche gli uomini. Le calciatrici lo fanno perché sanno che dovranno lavorare

«Dobbiamo lavorare sull'accessibilità sul territorio e sull'impiantistica»

LA MANAGER CHE GUARDA ALLE GIOVANI



Nome: Francesca Sanzone

Disciplina: calcio

Ruolo: vicedirettore generale Federazione Italiana Giuoco Calcio e responsabile divisione calcio femminile Figc - all'ingresso in Figc è stata la responsabile dell'ufficio licenze Uefa.

Dall'Ufficio Licenze Uefa a vice direttore generale e responsabile della divisione Calcio femminile della Federazione Italiana Giuoco Calcio. La carriera di Francesca Sanzone, sposata e con due figli, parte da lontano, dalla sua passione per il calcio e dai suoi studi. «Al momento di presentare la domanda di laurea in Economia ho avuto l'opportunità di unire questi due aspetti con una tesi sui bilanci delle società di calcio. Oggi potrebbe non rappresentare più una novità ma allora era qualcosa di abbastanza innovativo», racconta Francesca Sanzone che ha poi proseguito gli studi con un master internazionale. «Mi sono iscritta all'international master in management, Law and Humanities of Sport della Fifa. Ero l'unica italiana in un gruppo di 25 studenti. Il master è durato un anno nel corso del quale abbiamo studiato all'università di Leicester, in Inghilterra, per la parte umanisti-



In Figc. Il primo ruolo ricoperto in federazione è stato quello di responsabile dell'ufficio licenze Uefa.



La difficoltà maggiore, che ho dovuto affrontare, è stata trovare un equilibrio tra la famiglia e il lavoro, quella che oggi ancora tante donne affrontano nel nostro Paese

ca, alla Sda Bocconi di Milano per la sezione di management e, infine, all'università di Neuchatel, in Svizzera, per il diritto sportivo». Al termine di questa esperienza una breve collaborazione presso l'ateneo milanese per i progetti sportivi e poi l'ingresso in Figc. «Sono stata chiamata nel momento in cui nasceva il sistema delle licenze Uefa, il *financial fair play* di cui oggi si parla tanto. C'era bisogno di istituire un ufficio all'interno della federazione che curasse questi aspetti. Dieci anni di esperienza come responsabile mi hanno permesso di conoscere a fondo la realtà delle società professionistiche sotto il profilo organizzativo, infrastrutturale e degli aspetti economico-finanziari. Con l'elezione di Carlo Tavecchio alla presidenza della Figc e l'arrivo di Michele Uva come direttore generale, persona di visione come poche nel mondo del calcio, ho cambiato ruolo. È stato proprio il nuovo direttore generale a propormi di affiancarlo nel ruolo di vice. All'inizio mi sono occupata dell'area operativa e servizi e, con il passaggio della Divisione Calcio Femminile all'interno della federazione, ne sono stata indicata come responsabile».

Una donna in un mondo molto maschile. «Non mi sono mai trovata a disagio e non ho provato particolari soggezioni o situazioni di pregiudizio. Semmai, la difficoltà maggiore è stata quella di trovare un equilibrio tra la famiglia e il lavoro, quella che oggi ancora tante donne sono costrette ad affrontare nel nostro Paese. Non nego, per esempio, che quando mi è stato proposto di diventare vice direttore generale io abbia esitato, non ero certa di riuscire a combinare nella maniera giusta la vita professionale con quella privata».

Francesca Sanzone però ha accettato e, nel suo nuovo incarico, ha avuto modo di mettere a frutto anche la sua conoscenza del calcio al di fuori dai confini nazionali. «Se guardiamo al calcio femminile in Europa non possiamo non provare un po' di sana invidia verso alcuni Paesi. Una sana invidia che dobbiamo trasformare in uno stimolo a migliorare. Grande rispetto, per esempio, per i Paesi scandinavi che sono stati i precursori in questo ambito, dando per primi alle ragazze la possibilità di avvicinarsi a questo mondo. Un merito non solo sportivo ma anche culturale importante. Oggi però sono nazioni che fanno un po' fatica nella competizione con gli altri Paesi perché non hanno grandi club a seguirne il percorso. Oppure l'Inghilterra che in pochi anni ha fatto passi da giganti riuscendo a portare anche 40-45mila persone allo stadio di Wembley per una finale di FA Cup femminile. La Francia, invece, il prossimo anno ospiterà il campionato del Mondo, un appuntamento che sta dando un impulso enorme all'intero movimento che ha una nazionale femminile abituata a giocare davanti a un pubblico di 15-20mila

spettatori. Infine la Germania dove, per esempio, l'ultima amichevole con l'Italia è stata trasmessa da Ard, il secondo canale della televisione tedesca. Questo è un panorama dal quale dobbiamo assolutamente imparare e con il quale occorre colmare il gap ancora esistente».

Prima di tutto da un punto di vista culturale. «Tante barriere sono già state abbattute e non credo che rappresentino più un vero ostacolo. Basti pensare al coinvolgimento delle società professionistiche maschili nel calcio femminile attraverso i settori giovanili o le prime squadre che ha aperto la strada all'accesso a tante bambine e ragazze a questo sport. Piuttosto c'è ancora un grande lavoro da fare in termini di comunicazione e di accessibilità sul territorio. Abbiamo infatti una situazione molto disomogenea nelle diverse regioni italiane. In alcune è più semplice individuare la società che svolge attività di calcio femminile anche a livello giovanile per le bambine, in altre invece le giovani sono spesso costrette a fare venti o trenta chilometri per raggiungere un campo di allenamento. È normale, allora, che alcune famiglie, davanti a impedimenti del genere, rinuncino e convincano le figlie a cimentarsi in un'altra disciplina sportiva. A questo va ad aggiungersi lo stato dell'impiantistica. Da mamma posso comprendere la preoccupazione di chi non vuole portare le figlie ad allenarsi in contesti disagiati».

L'esperienza professionale di Francesca Sanzone le ha permesso di conoscere da vicino le due metà del calcio, quella delle donne e quella degli uomini. «Il mondo femminile, da quello maschile, deve prendere la professionalità ossia quegli standard qualitativi nell'organizzazione degli allenamenti, nella qualità dei professionisti che vengono messi a disposizione nello staff tecnico. Viceversa, in ambito femminile si trova quella naturalezza e quell'autenticità della passione e una motivazione che forse tanto calciatori hanno un po' perso. La generazione della nostra Nazionale maggiore ha dovuto affrontare sacrifici oggettivi. Oggi si parla, finalmente, tanto di calcio femminile però, fino a tre anni fa, era nel disinteresse generale. Il sacrificio che hanno fatto queste ragazze per arrivare dove sono arrivate traspare ancora e permette di trasmettere dei valori realmente positivi».

Questo in un momento in cui il movimento appare in una fase di transizione. «Bisogna sempre fare i conti con la sostenibilità di un sistema. Se dimentichiamo questo, rischiamo di fare il cosiddetto passo più lungo della gamba che potrebbe rivelarsi un boomerang per tutti, a cominciare proprio dalle calciatrici. La strada del semi-professionismo può rappresentare una via per aumentare le tutele, mantenendo però quelle agevolazioni di cui, ancora oggi, molti club hanno bisogno perché il movimento non si auto-sostiene, os-



Champions.

Francesca Sanzone in occasione della finale della Coppa Campioni nel 2016.

sia non genera quel volume di ricavi che può giustificare un passaggio verso il professionismo».

Molti degli importanti passi avanti fatti negli ultimi tre anni sono anche merito di un nuovo rapporto che si è creato tra federazione e società. «Il punto di partenza fondamentale è stato presentare un programma di sviluppo che, potrebbe sembrare una banalità, ma in realtà ha consentito di chiarire al nostro interno quali dovessero essere gli obiettivi primari e di tradurre quindi questi obiettivi in interventi e azioni concrete con il coinvolgimento di tutti gli attori interessati, dal Club Italia per le Nazionali, al settore giovanile scolastico e alla Lega Nazionale Dilettanti che, quando siamo partiti, aveva in carico l'organizzazione dei Campionati di serie A e di serie B. Forse, per la prima volta, abbiamo cercato di fare un lavoro di coordinamento per razionalizzare le azioni. Inoltre, la federazione è stata in grado di fornire degli strumenti alle società. Quell'obbligo di creare le sezioni giovanili femminili, all'inizio, ha incontrato delle resistenze, oppure la possibilità di far acquisire il titolo sportivo da una società professionistica che rappresenta una deroga importante ma è stata un'iniziativa di grande lungimiranza che ha permesso di dare al movimento un forte impulso in breve tempo. Non solo. Le Nazio-

nali femminili sono state dotate degli stessi standard delle maschili in termini di format e di organizzazione degli eventi, gli staff tecnici sono stati completati perché prima le selezioni femminili non avevano tutte le figure professionali previste per gli uomini. E ancora le diarie per i calciatori delle Nazionali maschili giovanili erano presenti, per le donne no. Tutti questi strumenti sono poi stati utilizzati nella maniera migliore dal nostro Club Italia e dalle società che hanno saputo cogliere l'opportunità e adesso stanno investendo e costruendo progetti importanti».

Dal 2020, dall'Uefa arriverà inoltre un ulteriore incremento dei fondi da destinare allo sviluppo del settore femminile. «Dovremmo concentrarci sull'aumento del numero delle tesserate, ancora notevolmente inferiore rispetto a quello di molti altri Paesi. Rimane da affrontare quel discorso di presenza più capillare sul territorio oltre a potenziare il rapporto con la scuola. La comunicazione, inoltre, non deve passare solo attraverso i canali tradizionali, ma anche sui social dove possiamo intercettare il target più importante per le nostre finalità. Come si dice, dobbiamo battere il ferro fino a che è caldo e saper sfruttare l'occasione della partecipazione alla coppa del Mondo, dopo vent'anni. Un appuntamento verso il quale deve esserci un percorso di avvicinamento di promozione del movimento. D'altra parte, però, non dobbiamo cadere nell'errore di aspettarci chissà quale risultato in Francia. Quello non sarà importante, dobbiamo solo saper cavalcare quest'onda. Dall'estero qualche riconoscimento per il lavoro fin qui svolto sta già arrivando. Per esempio, siamo stati contattati da un produttore inglese di Channel 4. Sta lavorando a una trasmissione sulle migliori leghe di calcio femminile in Europa e ha coinvolto anche noi. Potrebbe essere utile organizzare un grande evento in Italia. Lo abbiamo già fatto il 26 maggio 2016 con la finale della Uefa Women's Champions League tra Wolfsburg e Lione a Reggio Emilia. Non ci credeva nessuno e invece abbiamo ottenuto un risultato eccezionale con quasi 20mila spettatori sugli spalti».

Infine i ricordi. In attesa della coppa del Mondo del prossimo anno, in termini di calcio femminile, il 2018 di Francesca Sanzone è stato contrassegnato da almeno due momenti di forte emozione: «Sicuramente, il discorso di Sara Gama al Quirinale, in occasione delle celebrazioni per i 120 della Figc, e soprattutto il momento di emozione che ha avuto lei nel pronunciare quelle parole che ha dato ancora più forza al messaggio che ha voluto trasmettere. E poi le lacrime di Elide Martini, la team manager della Nazionale A femminile, nel momento della qualificazione delle azzurre ai Mondiali, l'abbraccio tra le ragazze e l'autenticità di quella gioia».



Se guardiamo al calcio femminile in Europa non possiamo non provare un po' di sana invidia verso alcuni Paesi. Una sana invidia che dobbiamo trasformare in uno stimolo a migliorare

«Il calcio femminile deve entrare nelle scuole dalle primarie»

LA PRESIDENTE NELLA HALL OF FAME



Nome: Elisabetta Vignotto

Disciplina: calcio

Ruolo: presidente del Sassuolo Calcio Femminile

Palmares: cinque campionati italiani (1970, 1971, 1972, 1973 e 1989-1990) e due coppe Italia (1974 e 1980)

Lunedì 9 aprile 2018. Nella splendida cornice del Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze si è svolta la cerimonia di premiazione della settima edizione della “Hall of Fame del calcio italiano”, riconoscimento istituito nel 2011 dalla Federazione Italiana Giuoco Calcio e dalla Fondazione Museo del Calcio per celebrare giocatori, allenatori, arbitri e dirigenti capaci di lasciare un segno indelebile nella storia del calcio del Bel Paese. I premiati di questa nuova edizione erano undici, dieci uomini e una donna. I calciatori Alessandro Del Piero e Ruud Gullit, l'allenatore Osvaldo Bagnoli, il dirigente Sergio Campana, il veterano Bruno Conti e, alla memoria, Stefano Farina, Italo Allosti, Renato Dall'Ara, Arpad Weisz e Azeglio Vicini. L'unica donna era Elisabetta Vignotto, attualmente presidente del Sassuolo Calcio



Scudetti. Betty Vignotto ha vinto quattro campionati di calcio italiani dal 1970 al 1973 e il quinto nel 1990.



Siamo indietro di vent'anni rispetto all'Europa, per non parlare degli Stati Uniti. Non pretendo la parità di compenso con gli uomini però almeno i contributi pensionistici

Femminile. «Non me lo aspettavo più, pensavo si fossero dimenticati, ancora qualche anno e me lo avrebbero dato alla memoria». Ci scherza su oggi, e nemmeno tanto, Elisabetta Vignotto, la prima grande attaccante della storia del calcio femminile italiano. Le foto della premiazione la ritraggono, in piedi, tra Bruno Conti e Ruud Gullit. Per lei 467 reti in 451 partite disputate a livello di club, quindi con una media di oltre un gol a partita, e 97 reti in 95 incontri con la maglia azzurra.

Classe 1954 Betty, come la chiamano tutti, ha iniziato a tirare i primi calci a un pallone nella natia San Donà di Piave, sulla riva sinistra del fiume, in provincia di Venezia. «Ero la quinta di quattordici tra fratelli e sorelle. Stavo sempre in mezzo ai maschi, ho cominciato a giocare per strada, come si faceva una volta. Ogni ritaglio di tempo per l'occasione giusta per andare a dare un calcio al pallone».

Nel 1970, a sedici anni, la prima squadra femminile. «Gianfranco Bedin, un calciatore dell'Inter di allora, mi conosceva perché giocava anche con uno dei miei fratelli. Parlò di me alla signora Rocchi che era la presidente del Gommagomma di Milano. Vennero a San Donà di Piave a farmi un provino e da lì sono partita». «Partita» solo in senso sportivo, come sottolinea Betty Vignotto. «Mi recavo a Milano esclusivamente la domenica per la partita perché andavo a scuola e continuavo ad allenarmi con i maschietti del mio paese. Ho sempre continuato a vivere in famiglia e ad aiutare mia mamma in casa. Avevo un fidanzato che aveva un forno-pasticceria. Una volta appesi gli scarponi al chiodo probabilmente sarei andata a lavorare lì. I miei? Mi hanno sempre sostenuta, sono stati i miei primi tifosi».

Quello di Betty Vignotto era un calcio molto diverso da quello di oggi. «Il nostro calcio era fatto di tanti sacrifici e tanta passione, erano gli anni pionieristici del calcio femminile. La volontà, la voglia di fare e di arrivare, posso dirlo, erano superiori a quelle delle ragazze di adesso. C'era più fame. In realtà è diversa tutta la gioventù, non solo le ragazze che giocano a pallone. Hanno tutto, una libertà sfrenata, conoscenze e soldini che girano, i genitori che li accontentano in tutto. Io ho visitato un po' il mondo solo grazie al calcio ed ero già felice così. Ai miei tempi soldi non ce n'erano, io non ho mai vissuto di calcio. Solo dopo una decina d'anni di carriera ho iniziato a percepire qualche rimborso spese. Negli ultimi anni, quando sono arrivata a Reggio Emilia, avevo un piccolo compenso ma non tanto da permettermi di viverci. Mi auguro sinceramente che, per le ragazze di oggi, il

calcio possa diventare un lavoro. Siamo indietro di vent'anni rispetto all'Europa, per non parlare degli Stati Uniti. Non pretendo la parità di compenso con gli uomini però almeno i contributi pensionistici che non sono invece previsti per gli sportivi dilettanti».

In Nazionale, dal 1970 al 1989, ha partecipato a quattro Campionati europei, diventando la terza marcatrice di sempre in maglia azzurra, dopo Patrizia Panico e Carolina Morace. Fino al 1999, anno nel quale è stata superata dalla statunitense Mia Hamm, deteneva anche il primato assoluto di reti a livello di rappresentative nazionali. «Nel 1971 siamo andate in Messico per il Mundialito. Nella partita dell'Argentina mi sono trovata davanti un'avversaria che mi dava un sacco di botte. A un certo punto non ne potevo più e le ho rifilato un calcio nel sedere. È stata l'unica l'espulsione della mia carriera. Gli anni con Amedeo Amadei (che decise di guidare la nazionale femminile, a titolo gratuito, dal 1972 al 1978, ndr), per me, sono stati i migliori. Mi è rimasto nel cuore, siamo stati sempre in contatto telefonicamente e ogni anno lo andavo anche a trovare a Roma. Si era molto affezionato a noi, vedeva la voglia che avevamo di giocare e di fare il meglio possibile. Era lui stesso a pagarci i biglietti dei treni per le trasferte perché allora, la nostra, era una federazione autonoma».

Poi il buio. «Dal 1986 quando siamo passati sotto la Federazione Italiana Giuoco Calcio si sono spente le luci. Prima andavamo ospiti in televisione, anche nella famosa trasmissione di 90° minuto, ci seguiva sia la radio, sia la carta stampata. Siamo state una delle migliori nazionali italiane di sempre. Le nostre avversarie erano la Svezia, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e le due Germania, che comunque battevamo sempre. Peccato che poi le Federazioni di questi Paesi hanno investito e noi siamo rimaste al palo. Per la mentalità di quegli anni esisteva solo il calcio maschile. È stata veramente dura. Da un paio d'anni a questa parte le cose sembrano cambiare in meglio, anche se con tanta fatica e obbligati dall'Uefa. La mia speranza, adesso, è che le ragazze di Milena Bertolini facciano un risultato bello grosso ai Mondiali francesi, non fino alla vittoria finale certo, però passare il girone sarebbe un gran bel traguardo».

Lei ha assistito, in diretta, da casa al discorso pronunciato da Sara Gama al Quirinale nel corso della cerimonia per i 120 anni della Figc. «È stato emozionante anche davanti alla televisione. Chi ha voluto capire ha capito».



Hall of Fame.

Betty Vignotto
premiata a
Palazzo Vec-
chio a Firenze il
9 aprile 2018.

I ricordi più belli di Betty calciatrice sono il primo e l'ultimo campionato vinto: «Quello con il GommaGomma perché è stato il primo (il terzo campionato femminile, essendo il primo stato disputato nel 1968, ndr) e l'ultimo, nel 1990, a Reggio Emilia mi ha rinfrescato le emozioni. Non ho mai rincorso squadre di alta classifica proprio perché non mi allontanavo da casa».

Solo per gli ultimi due anni, a 34 anni, si è trasferita nel capoluogo emiliano. «Il presidente dell'allora Reggiana femminile mi ha dato una bella motivazione economica. Per di più ero andata in crisi con il mio fidanzato e così mi sono trasferita. Quando ho smesso di giocare ho tagliato i ponti, mi ha offerto anche un lavoro, per questo sono rimasta e vivo tuttora qui. Ormai sono 24 anni». A Reggio Emilia si è avviata anche la sua nuova carriera, a livello dirigenziale, che la vede attualmente ricoprire la carica di presidente della sezione femminile del Sassuolo oltre a essere stata, in passato, membro del consiglio direttivo della divisione Calcio Femminile.

«Ho le redini della squadra femminile della Reggiana da quando mi sono ritirata dal calcio giocato, nel 1990. Facevamo i salti mortali per

andare avanti. Le ragazze che giocano a calcio sono ancora troppo poche. Sono anni che si dice di entrare nelle scuole ma occorre farlo dalle elementari, non dopo le medie. Nel nostro territorio ci sono società che contano 500 tesserati e non prendono le bambine a giocare. Quando avremo una base di 100-200mila tesserate, allora, anche la Nazionale potrà avere maggiori possibilità di scelta, mentre adesso le calciatrici valide ce le rubiamo tra di noi. Le giovani però le vedo, ce ne sono e stanno scalpitando. Ci vuole tempo, il ritardo accumulato non si può recuperare con una bacchetta magica. Prima di tutto bisogna creare l'atleta, occorre fisicità. Basta guardare l'ultima amichevole dell'Italia con la Germania per rendersene conto».

Tra le diverse opzioni proposte dalla Figc per incentivare il movimento femminile, Sassuolo e Reggiana hanno scelto di sottoscrivere un accordo di licenza, anche per velocizzare la creazione di una struttura competitiva. «Ci hanno preso dalla serie B, ogni anno c'è un investimento economico maggiore. La società vuole fare le cose per bene, molto contano i risultati».

Betty Vignotto ha partecipato anche al primo corso a Coverciano aperto alle donne però si è resa conto che allenare non fa per lei. «Seguo la squadra in ogni trasferta e, quando il lavoro me lo permette, vado anche ad assistere agli allenamenti che, fino allo scorso anno, si tenevano di sera. Però nelle scelte tecniche non interferisco. Abbiamo un gruppo molto affiatato, con alcune calciatrici che continuano anche a studiare. Tornassi indietro, adesso, fare la calciatrice sarebbe una bella vita».

Da Betty Vignotto a Carolina Morace fino a Patrizia Panico, il tris di attaccanti che, finora, ha scritto la storia del calcio femminile italiano.



Quando avremo una base di 100-200mila tesserate, anche la Nazionale potrà avere maggiori possibilità di scelta, mentre ora ci rubiamo fra noi le calciatrici valide

Alley Oop

L'ALTRA METÀ DEL SOLE

Le squadre
di serie A

ATALANTA MOZZANICA

MOZZANICA - 2017

STADIO COMUNALE DI VIA ALDO MORO

COLORI SOCIALI NERO/AZZURRO



PRESIDENTE: Ilaria Sarsilli

DIRETTORE SPORTIVO: Claudio Salviti

ALLENATORE: Michele Ardito

PORTIERI: Diede Lemay, Margherita Salvi, Martina Resmini

DIFENSORI: Martina Zanoli, Ilaria Lazzari, Eleonora Piacuzzi,
Giulia Rizzon, Adrienne Jordan, Francesca Vitale

CENTROCAMPISTI: Daniela Stracchi, Andrea Scarpellini, Cecilia Re,
Giulia Fusar Poli, Silvia Marchesi, Giulia Mandelli, Sofia Colombo

ATTACCANTI: Giorgia Pellegrinelli, Maegan Kelly, Melania Martinovic,
Patrizia Caccamo, Federica Anghileri

CHIEVO VERONA

VERONA - 2017

STADIO ALDO OLIVIERI

COLORI SOCIALI GIALLO/BLU



PRESIDENTE: Flora Bonafini

ALLENATORE: Diego Zuccher

PORTIERI: Alessia Gritti, Bianca Mihaela Raicu , Asia Sargeni

DIFENSORI: Lisa Faccioli, Michela Ledri, Daiana Mascanzoni, Giorgia Motta, Eleonora Salamon, Marta Varriale, Sofia Zamarra, Stefania Zanoletti,

CENTROCAMPISTI: Silvia Fuselli, Debora Mascanzoni, Eleonora Prost, Penelope Riboldi, Rossella Sardu, Sara Tardini

ATTACCANTI: Valentina Boni, Giorgia Marchiori, Marta Mason, Valeria Pirone, Stefania Tarenzi

PALMARES

Vittoria campionato di Serie B nel 2012/2013 e nel 2016/2017

FIorentina Women's

FIRENZE - 2015

STADIO BOZZI

COLORE SOCIALE VIOLA



PRESIDENTE: Sandro Mencucci

ALLENATORE: Antonio Cincotta

PORTIERI: Durante Francesca, Fedele Noemi, Ohrstrom Stephanie

DIFENSORI: Agard Laura, Binazzi Eleonora, Fusini Martina, Guagni Alia, Jaques Heleen, Philtjens Davina, Ripamonti Chiara, Tortelli Alice

CENTROCAMPISTI: Adami Greta, Breitner Stephanie, Catena Michela, Corazzi Azzurra, Kostova Lilyana, Morreale Marta, Parisi Alice, Vigilucci Valery

ATTACCANTI: Bonetti Tatiana, Clelland Lana, Kongouli Sofia, Mauro Ilaria, Nocchi Isotta

PALMARES

1 Campionato Italiano (2016/17)

2 Coppe Italia (2016/17 e 2017/18)

1 Supercoppa Italiana (2018/19)

CF FLORENTIA

FIRENZE - 2015

STADIO GOFFREDO DEL BUFFA - FIGLINE VALDARNO

COLORI SOCIALI ROSSO/BIANCO



PRESIDENTE: Tommaso Becagli

ALLENATORE: Stefano Carobbi

PORTIERI: Alice Valgimigli, Ilaria Leoni, Rachele Baldi, Chiara Marchitelli

DIFENSORI: Serena Ceci, Alma Hilaj, Elisabetta Tona (capitano),
Michela Rodella, Tamar Dongus, Ginevra Costantino,
Maria Luisa Filangeri

CENTROCAMPISTE: Irene Lotti, Giulia Domenichetti, Boralda Aliaj,
Hailai Arghandiwal, Evelyn Vicchiarello, Giulia Orlandi, Lois Roche

ATTACCANTI: Chiara Abati, Deborah Salvatori Rinaldi, Alessandra
Nencioni, Jenny Hjohlman, Stephanie Roche, Giada Gnisci,
Danila Zazzera, Giulia Ferrandi

JUVENTUS WOMEN

TORINO - 2017

CAMPO ALE & RICKY

COLORI SOCIALI BIANCO/NERO



PRESIDENTE: Andrea Agnelli

ALLENATRICE: Rita Guarino

PORTIERI: Doris Bacic, Laura Giuliani, Federica Russo

DIFENSORI: Lisa Boattin, Petronella Ekroth, Michela Franco, Sara Gama, Tuija Hyyrynen, Vanessa Panzeri, Cecilia Salvai, Aleksandra Sikora

CENTROCAMPISTI: Arianna Caruso, Valentina Cernoia, Aurora Galli, Martina Rosucci

ATTACCANTI: Eniola Aluko, Barbara Bonansea, Sofia Cantore, Cristiana Girelli, Benedetta Glionna, Lianne Sanderson

PALMARES

1 Campionato italiano (scudetto) nella stagione 2017-2018, l'anno della nascita della squadra.

AC MILAN

MILANO 2018

CENTRO SPORTIVO VISMARA

COLORI SOCIALI ROSSO/NERO



PRESIDENTE: Paolo Scaroni

ALLENATRICE: Carolina Morace

PORTIERI: Camelia Ceasar, Maria (Maya) Korenciova, Francesca Zanzi

DIFENSORI: Laura Fusetti, Monica Mendes, Raffaella Manieri,
Federica Rizza, Linda Tucceri, Sandra Zigic

DENTROCAMPISTI: Lisa Alborghetti, Mia Bellucci, Martina Capelli,
Marta Carissimi, Manuela Giugliano, Nora Heroum, Miriam Longo,
Thaisa Moreno

ATTACCANTI: Valentina Bergamaschi, Isabel Cacciamali, Anita Coda,
Valentina Giacinti, Daniela Sabatino

OROBICA

BERGAMO - 2004

CENTRO SPORTIVO FACCHETTI - COLOGNO AL SERIO

COLORI SOCIALI ROSSO/BLU



PRESIDENTE: Patrizia Meroni

ALLENATRICE: Marianna Marini

PORTIERI: Lia Lonni, Giorgia Bettineschi

DIFENSORI: Marta Brasi, Claudia Crippa, Elisa Gaspari, Valeria Madaschi, Giorgia Milesi, Giulia Segalini, Guya Vavassori, Chiara Viscardi, Martina Zamboni

CENTROCAMPISTI: Michela Milesi, Mara Assoni, Chiara Barcella, Karin Czezcka, Valeria Fodri, Laura Ghisi, Cristina Merli, Chiara Poeta

ATTACCANTI: Alice Foti, Chiara Massussi, Luana Merli, Federica Parsani, Beatrice Piovani, Bruna Tihlsler Anthea Benghalina

ASD PINK SPORT TIME BARI

BARI - 2001

STADIO COMUNALE DI BITETTO

COLORI SOCIALI BIANCO/ROSSO



PRESIDENTE: Alessandra Signorile

ALLENATORE: Roberto D'Ermilio

PORTIERI: Roberta Aprile, Maria Grazia Balbi, Rebecca Difronzo

DIFENSORI: Ilaria Capitanelli, Lucia Ceci, Martina Di Bari, Antonella Marrone, Deora Novellino, Francesca Quazzico, Erika Santoro, Francesca Soro

CENTROCAMPISTI: Veronica Cangiano, Simona Petkova, Jenny Piro, Noemi Montemurro, Silvia Vivirito, Lucia Strisciuglio

ATTACCANTI: Angelica Parascandolo, Chiara Pasqualini, Francesca Pittaccio, Isabel Sgaramella

PALMARES

Scudetto Primavera nella stagione 2017/2018.

AS ROMA

ROMA - 2017

STADIO TRE FONTANE

COLORI SOCIALI GIALLO/ROSSO



PRESIDENTE: James Pallotta

ALLENATRICE: Elisabetta Bavagnoli

PORTIERI: Rosalia Pipitone, Valentina Casaroli

DIFENSORI: Elisa Bartoli, Federica Di Criscio, Emma Louise Lipman, Jenny Bitzer, Camilla Labate, Heden Corrado, Allyson Rene Swaby, Eleonora Cunsolo

CENTROCAMPISTI: Claudia Ciccotti, Vanessa Bernauer, Krístrún Antonsdóttir, Giada Greggi, Angelica Soffia, Flaminia Simone, Manuela Coluccini

ATTACCANTI: Martina Piemonte, Maria Zecca, Trudi Sudan Carter, Luisa Pugnali, Anna Maria Serturini, Agnese Bonfantini

US SASSUOLO

SASSUOLO - 2016

STADIO MIRABELLO DI REGGIO EMILIA

DIVISA DA GIOCO AZZURRA



PRESIDENTE: Elisabetta Vignotto

ALLENATORE: Giampiero Piovani

PORTIERI: Martina Galloni, Gaele Thalmann, Sabrina Tasselli

DIFENSORI: Giulia Bursi, Tecla Pettenuzzo, Zoi Giatras,

Elisabetta Oliviero, Saga Fredriksson, Adina Giurgiu, Eilish McSorley,
Martina Lenzini

CENTROCAMPISTI: Lara Barbieri, Francesca Imprezzabile, Giada Pondini,
Benedetta Brignoli, Katarzyna (Kasia) Daleszczyk, Martina Tomaselli,
Giorgia Tudisco

ATTACCANTI: Sandy Iannella, Valeria Monterubbiano, Benedetta Orsi,
Claudia Ferrato, Giusy Faragò, Veronica Battelani

PALMARES

Nasce il Sassuolo Calcio Femminile e si qualifica 1^o nel girone C della Serie B, guadagnando così la promozione in Serie A.

UPC TAVAGNACCO

TAVAGNACCO - 1989

STADIO DI VIA TOLMEZZO

COLORI SOCIALI GIALLO/BLU



PRESIDENTE: Roberto Moroso

ALLENATORE: Marco Rossi

PORTIERI: Alice Bonassi, Anna Rosa Buhigas, Alima Moro, Alessia Piazza

DIFENSORI: Chiara Cecotti, Elisa Donda, Gloria Frizza, Sara Mella, Laura Perin, Giada Tomasi, Elena Virgili, Nike Winter

CENTROCAMPISTI: Francesca Blasoni, Elisa Camporese, Emma Errico, Caterina Fracaros, Marta Mascarello, Siojli Pugnetti, Marusa Sevsek, Maria Zuliani

ATTACCANTI: Veronica Benedetti, Sofia Del Stabile, Kaja Erzen, Caterina Ferin, Heidi Kollanen, Elisa Polli

PALMARES

2 Coppa Italia: stagioni 2012/13 e 2013/14

WOMEN HELLAS VERONA

VERONA - 2018

STADIO OLIVIERI

COLORI SOCIALI GIALLO/BLU



PRESIDENTE ONORARIO: Guidotti Sergio

ALLENATRICE: Sara di Filippo

PORTIERI: Camilla Forcinella, Linda Fenzi, Nicole Studer

DIFENSORI: Lucia Haršanyova, Anna Julia Molin, Federica Veritti, Sofia Meneghini, Caterina Ambrosi, Ilaria Alunno

CENTROCAMPISTI: Bianca Giulia Bardin, Florin Simone Wagner, Lucia Ondrušová, Ioanna Maria Goula, Carolina Poli, Elena Nichele, Erika Campesi

ATTACCANTI: Laura Roxana Rus, Sara Baldi, Dessislava Eva Dupuy, Veronica Pasini, Margherita Giubilato, Noemi Manno

PALMARES

5 Campionati italiani, 3 Coppa Italia, 4 Supercoppa Italiana.

Unica squadra italiana a raggiungere le semifinali di UEFA Women's Champions League (2008)

creditosportivo.it



ISTITUTO PER
IL CREDITO
SPORTIVO



#NOISIAMOPER

CONTRIBUIRE AL FUTURO DEL CALCIO ITALIANO

